INNI

E

POESIE VARIE

INNI

E

POESIE VARIE

DEL

P. ANTONIO BUONFIGLIO

C. R. S.

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1844.

Con permissione.

ALL'AMICO

MONSIGNOR VINCENZO TIZZANI

VESCOVO DI TERNI

ANTONIO BUONFIGLIO

Come padre che a'suoi figli concede
Avventurarsi fra straniere genti
Ai giudizi del mondo, e alfin li chiama
A sè d'intorno, e vuol che insieme uniti
Vivano in pace d'un potente all'ombra;
Così que'carmi che in diversi tempi
Il cor dettommi, e che diversa sorte
Hanno incontrato del saper nel regno
Omai raccolgo, e a te gli affido e sacro,
Illustre amico. Tu benigno il guardo
Inchinerai sovr'essi, e fia che dolce
Di que'dì la memoria in cor ti scenda,
Quando amistate mi guidava in seno
Di tua dimora sull'Esquilio colle,
Ove del senno antico a me schiudevi
Le più pure sorgenti. Ahi! da te lunge,

Da te lunge or mi vivo: e il sol conforto
Che temperi il dolor della crudele
Lontananza è il baciar sovente i fogli
Del tuo nome segnati, e messaggeri
Di tue fauste novelle. Allora un pronto
Agitarsi di care rimembranze
Ogni tenero affetto in me ravviva:
E tu qual fiamma che talor le notti
Rallegra dal pinnacolo sublime
Del tempio Vaticano, in cima siedi
Della mia mente, e ogni importuna nebbia
Di mestizia dispergi. Oh perchè mai
Non mi consente il ciel di sempre starmi
Indiviso al tuo fianco! Io d'una pura
Dolcezza sento l'alma inebrïata
Sol pensando a que'giorni, or volge un anno,
Che ti rividi, ti baciai, ti strinsi
Teneramente al petto in sulle rive
Del ligustico mar. Tu degli amici
Che consolaro nostra vita in Roma
Le glorie mi narravi e le sventure,
E il tuo peregrinar fra le Lombarde
E Germane province a novo acquisto
Di sapïenza; e intanto i monumenti
Onde s'abbella la città superba,
E i magnanimi spirti, e i forti ingegni
Che ne crescon la fama e lo splendore
Io conoscer ti fea. Così fra queste
Campagne amene di Cherasco un giorno

Te potessi abbracciar, divider teco
Le accoglienze gentili e l'ospitale
Bontà di questi cittadini, e al suono
Di tua voce possente una favilla
In me raccender della fiamma antica!
Forse allora le corde abbandonate
Della mia cetra risonar farei
Di novi canti, e più robuste penne
Spiegherebbe per me de'tuoi sublimi
Pregi la fama. Pur tacer non posso
Con qual pie' rapidissimo e securo
Tu degli onori misurasti il calle,
Benchè ti fosse ognor di lacci e spine
Gremito dall'eterna empia rivale
D'ogni virtute. Il fior di giovinezza
Rideva ancor sulle tue guance, e i crini
Già t'insertava il lauro onde s'onora (1)
Chi delle sacre discipline inoltra
Ne'penetrali augusti. Appena Iddio
Degnò chiamarti fra la greggia eletta (2)
Cui d'Ippona il santissimo pastore
Dava le leggi e Laterano il nome,
Si rivolsero a te, come a novello
Fulgidissimo sol, de'tuoi gli sguardi;
E di speme e letizia un vivo raggio

(1) La laurea in teologia *ad honorem* con pensione nell'Università romana.

(2) I Canonici regolari lateranensi hanno la regola di S. Agostino.

Entrò ne'cuori e scintillò sui volti.
E appena i giorni consumati furo
Del tirocinio santo a te commesso,
Venne un drappello d'amorosi alunni
Che con aurei precetti e chiari esempli
Teco menasti a spazïar pe'campi (1)
Delle scïenze le pupille inferme
Dolce äusando alla soperchia luce
Del nudo vero. E se più gravi uffici (2)
Da sì care fatiche il tuo paterno
Cor dividendo, ti balzaro in mezzo
A un pelago di cure, il tuo naviglio
Con savio accorgimento ed operosa
Costanza fra le sirti e fra gli scogli
Governasti così che in sulla proda
Ognor pervenne illeso: onde il senato (3)
De'tuoi consorti a te fregiò la mano
D'incurvo scettro e di gemmato anello,
E d'infule e di mitra il crin ti cinse.
Tu di poco varcavi il quinto lustro
Quand'io sedere in onorato seggio (4)

(1) Insegnò nella canonica di S. Pietro in Vincoli filosofia morale, fisica, matematiche pure e teologia.

(2) Ebbe le cariche di segretario generale dell'Ordine dai suoi, e da S. S. nel 1837 quella di viceprocurator generale.

(3) Nel capitolo generale tenuto in Ravenna l'anno 1841 fu eletto procurator generale e abate mitrato di S. Agnese.

(4) Ottenne per concorso la cattedra di storia ecclesiastica nell'Università romana, dove fu pur fatto membro del Collegio teologico.

Infra i maestri di color che sanno
Ti vidi, e penetrar con face ardente
Nelle fosche tenèbre onde i primieri
Secoli della Chiesa involti sono.
Fu allor che quanto i più preclari ingegni (1)
Sparser di luce entro quel sacro buio
A raccoglier prendesti, ampio tesauro
Preparando a color cui generoso
Desio di verità move ed infiamma.
Te quel dotto consesso onde le norme (2)
Ricevono i gentili e i gravi studi
Accolse lietamente, e dal tuo labbro
Udì sol cose che natura insegna
E cribra sperienza. E dove lascio (3)
Le dottrine profonde e le alte idee
Che d'eloquenza con sì larga vena
Tu sponevi sovente in mezzo ai cori

(1) *Thesaurus historiae ecclesiasticae, sive clarissimorum virorum, dissertationes selectae.* Di quest'opera furono pubblicati in Roma 7 volumi: ora se ne prosegue la stampa in Novi da Giacinto Moretti. Il Tizzani diè pure in luce le Instituzioni di storia ecclesiastica del P. D. Paolo Del Signore, e le corredò di succose note.

(2) Consultore della Congregazione degli studi.

(3) Nell'Accademia tiberina romana che lo ebbe a censore e vicepresidente, come in quella di religione cattolica recitò più volte stupende orazioni, una delle quali sulla *Passione*, fu stampata e dedicata all'eminentissimo cardinale Lambruschini, sapientissimo e virtuosissimo protettore della sapienza e della virtù. Egli è pure ascritto all'Accademia pontificia di archeologia, alla Congregazione de'virtuosi, al Pantheon, ecc.

Che d'Academo i placidi recessi
Richiamano al pensiero? Un animato
Ferver di plausi rimbombava intorno:
E mentre di pudor vermiglio il viso
Tu modesto inchinavi, in ogni fibra
Tacita gioia a me serpea che ognora
Sentiva orgoglio de'trionfi tuoi;
Onde stupor non mi gravò le ciglia
Se il Padre augusto che le sacre chiavi
Stringe e rimerta ogni scïenza ed arte,
Te poneva a librar con equa lance (1)
Il saper di chi debbe esser levato
Al pastorale uffizio, a cui fervente
Zelo e vigil prudenza e splendid'opre
Te pur doveano sublimare in tanto
Giovine etate. Oh te felice! Indarno
Ostinato livor di sospettosa
Ambizïon pasciuto e d'ira cieca
Contro di te brandì l'arme di Giuda.
Semplicitade accorta, amor del retto,
Magnanimo sentire, e del perdono
La difficil virtude a te d'usbergo
Furo, e vittoria al fianco tuo s'assise.
Ma se l'Invidia omai per te si giace
Delle ugne disarmata e delle zanne,
Non però dèi restar dalle battaglie.
Di nuove armi vestir la tua persona

(1) Nel 1838 fu nominato da S. S. esaminatore de'vescovi in S. teologia, e nel 1843 vescovo di Terni.

Or ti conviene, e altri nemici in campo
Intrepido affrontar. Ve'come audace
L'Errore esulti, e Verità minacci
In manto filosofico ravvolto,
Ed or per tenebrose obblique vie
Cheto avanzando, dell'altar confidi
Crollar le fondamenta. Or ti s'addice
A lui per doppio uffizio intimar guerra (1),
E le carte vergate in sua difesa
Alle folgori espor del Vaticano.
A che riesca maladetta e pazza
Libertà di pensiero e di parola
Senton gl'Ispani liti ognor di guerre
E di tumulto pieni e d'ululati
E di pianto e di sangue. Oh prima cada
Subitamente in cenere disfatto
Questo mio braccio che un sol detto io vibri
Contra la Fede de'miei padri. I nostri
Carmi sien pur d'ogni eleganza nudi,
La censura li morda o non curanza
D'obblivïon li sparga. A me sol cale
Che il ver, la patria, la virtute e Dio
Abbian per guida e meta, e che degnati
D'un guardo tuo serbino fresca e viva
La rimembranza del lontano amico.

(1) Come vescovo e come consultore della Congregazione dell'Indice, alla quale fu ascritto da S. S. l'anno 1837.

LE

BELLEZZE DELLA NATURA

—

INNI

L'ARMONIA

DELLA NATURA

INNO I

Tuonò la voce che l'eterna idea
Sulla faccia improntò dell'universo:
E dal labbro di Lui, che dice e crea,

Tu scendevi, Armonia, siccome terso
Raggio dall'astro primo, e di repente
Fu del Cäosse il muto orror disperso.

Non comprende intelletto e cor non sente
La gioia di quel riso onde il Creato
Ornar ti piacque, o Diva onnipossente.

Il tuo regno a spiegar per ogni lato
Incominciavi allora; ed il tuo regno
Non fu per volger d'anni unqua mutato:

Chè quando il Nume di bontate in pegno
Affidava del mondo a te la cura,
Ben drizzò l'arco ad infallibil segno.

Quanto all'occhio e al pensiero offre natura,
  Alla ragion del bello si compose
  Che d'ogni bello è il fonte e la misura.

Oh con qual magistero in tutte cose
  Operando ti mesci, e ne governi
  Le più minute parti e più nascose!

E queste all'uopo si congiungi o scerni
  Che debba ogni sostanza ed ogni forma
  Compier la serie de'consigli eterni.

Quindi causa ed effetto alla tua norma
  Soggiace, e con perenne ordine attesta
  Come giammai la tua virtù non dorma.

Alla catena di tua man contesta
  D'anella innumerabili e diverse
  Tutto per mille ignote vie s'annesta.

Chi mai lo sguardo indagator converse
  Agli astri onde la notte s'incorona,
  E a questo ver la mente non aperse?

L'invitta forza che a rotar gli sprona
  Si giunge a quella che ne libra il corso,
  E l'una e l'altra ognor di te ragiona.

Nè mai loro si stringe o lenta il morso
  Tal che più ratto alcun si spinga innanti
  O cammin torca o volgasi retrorso.

E tal de'globi fissi e degli erranti
  Si tempra il moto che ciascun pur segua
  Il tenore di tue leggi costanti:

Nè quel moto concorde avrà mai tregua,
  Finchè Dio quel poter non ti dispogli
  Che tempi e masse e lontananze adegua.

Così, diva Armonia, forte m'invogli
  I tanti a contemplar celesti giri
  Che ad un sol centro, ad un sol fin raccogli.

Così del firmamento a' bei zaffiri
  S'avvicina per te quanto racchiude
  Questa valle d'esilio e di sospiri.

Corre fra cielo e terra una virtude
  Che ministra si fa d'influsso alterno,
  E tesori infiniti all'uom dischiude;

E l'atomo più vil che nel più interno
  Della terra e del mar si giace ignoto
  Risponde arcanamente al più superno:

Poichè fin là dove un immenso vuoto
  Segna de'mondi l'ultimo confine
  Nel tutto imprimi un vicendevol moto.

Tu l'ordine sai trar dalle rovine,
  Dall'onda il foco, dalla notte il giorno,
  E sai di fiori inghirlandar le spine.

Alla vita per te fanno ritorno
Le piante e gli animai che già discesi:
Eran di morte nel feral soggiorno.

Ma per occhio giammai non fur compresi
I raggi di mirabile chiarezza
Che ognor nel tuo cospetto ardono accesi.

E il cor sarebbe vinto da dolcezza
Se squarciando il velame onde ti cingi,
Tu sfolgorassi nella tua bellezza.

Sei tu che d'un sorriso in verde tingi
I prati, ed in azzurro i cieli e l'onde,
E in sen dell'iri ogni color dipingi.

Ed il tuo spiro in ogni corpo infonde
Gli elementi del suon che acuto o grave,
Molle od aspro si spiega e si diffonde.

Gli aquilon' che rombando urtan la nave
Son voce tua, non men de'venticelli
Che increspan l'acque con sospir soave.

Io ti sento ne' fiumi e ne' ruscelli
Che gorgoglian per balze e per dirupi,
Come nel canto degli arguti augelli;

E ti sento ne' fremiti più cupi
D'irato mar, nel rimbombo del tuono,
E nel fragor delle cadenti rupi.

Quindi si fa di mille suoni un suono
  Che interminato per l'aere si stende;
  E, senza posa, dell'Eterno al trono,

Qual melodia d'arpe celesti, ascende.

LA LUCE

INNO II

Da questa solitudine deserta,
Dove mi chiami a vagheggiar Natura
La cui bellezza per te solo è aperta,

Un inno io ti consacro, o Luce, o pura
E viva immago del beato regno,
E d'ogni vate dolcissima cura.

Ma qual ondeggia sul combusto legno
La fiamma incerta di spiccare il volo,
Alzasi timoroso a te l'ingegno.

Oh come tu dall'uno all'altro polo
Discorri rapidissima, e rïempi
Di te le sfere, la marina e il suolo!

Tu la misura e regola de'tempi,
Tu l'opra che di Dio meglio favella
I giusti ad animar, confonder gli empi.

E, o strisci nel balen della procella,
O dal sol qual torrente ti riversi,
O lieve sprizzi da solinga stella;

O che ti piaccia scintillar da tersi
Cristalli e fonti, o su diversi fiori
Far temperanze di color' diversi;

Parmi che sempre da' celesti cori,
Qual fattura bellissima di Dio,
Tu sia cantata fra i divin' fulgori.

Del delitto nemica e dell'obblio,
Sei dell'uom, delle fere e delle piante
Gioia, vita, speranza, amor, desio.

Bella per te del mar l'onda spumante,
Bello il monte di gel denso incrostato,
Bella ogni nube per lo ciel vagante.

E se verdeggia rigoglioso il prato,
Se di grappoli il colle s'invermiglia,
Se d'auree messi il campo è coronato;

Quanto al fin s'incolora alle mie ciglia
Tutto favella di tue glorie, e in seno
Tutto versa diletto e maraviglia.

Ma i grandi pregi tuoi scoverti appieno
Disfavillano sopra il mortal viso
Quando lo spargi di gentil sereno.

È un raggio tuo quel tingersi improvviso
Di pudico rossore, ed è un tuo raggio
L'eloquenza del guardo e del sorriso.

Tu in ogni affetto che dal cor passaggio
Fa sopra il volto, ignota forza imprimi
Negata pure al favellar del saggio.

Chi penne or mi darà, perchè dagl'imi
Lochi salendo per le vie del tuono,
Fino alla vera Luce io mi sublimi?

Luce vera se' tu, gran Dio, che in trono
Di luce eterna eternamente siedi
Onde piovi la grazia ed il perdono.

E oh quanti figli della Luce vedi
Ire, tornare, volteggiarti intorno,
E quanti rabbassar l'ale a' tuoi piedi!

Di melodi festose il tuo soggiorno
Rallegran tutti, e al suon delle melodi
Fan di raggi più santi il viso adorno.

Tu che al canto gl'ispiri, al canto godi;
E assorto ognun nel tuo godere istesso
Più ferve nell'amor delle tue lodi.

Ed è vero che a me fia pur concesso
Gustar dolcezza tanta, ed il chiarore
Di tua gloria vedere in me riflesso?

Perchè dunque sì tarde volgon l'ore
Di questa vita che a forza strascino
Nell'ombra, nell'esilio e nel dolore?

S'affretti il giorno che del mio cammino
Cessi le angosce, e da'terreni guai
A te voli lo spirto peregrino,

O abisso, o centro d'infiniti rai!

IL CIELO

INNO III

A te mi volgo, o Cielo, e guardo e penso:
Ma lo sguardo si perde ed il pensiero
Nel tuo limpido seno azzurro immenso.

Verso gli spazi che racchiudi intero
Minuta goccia in mar profondo è questo
Che mille terre abbraccia ampio emisfero.

Non mai la mente nel soperchio arresto
Di tua grandezza, ch'io non mi rimanga
Come il mortal che a nova vita è desto.

E se avvien pure che di nulla io pianga,
Piango al sentir qual pesante catena
Stretto m'avvinca al suol, nè mai si franga.

Lassù dove non tuona e non balena
Nè di vapor, grandini, piogge e nevi
Mai s'attrista la queta aria serena,

I gravi corpi trascendendo e i lievi
E divorando un'infinita via,
Deh che per poco almeno io mi sollevi!

Deh ch'io senta l'arcana melodia
Che tramandano gli astri intorno intorno
Moventi le lor danze in armonia!

Questo disio fa sempre in me ritorno,
O muta regni la squallida notte,
O lieto rida all'orizzonte il giorno.

Questo è 'l disio che in cupe orride grotte
Cangia i tetti superbi, e i più soavi
Concenti in discordanti urla interrotte.

Ma quel Potente che in sua man le chiavi
Tien della vita e della morte, ancora
Non vuol ch'io del terren peso mi sgravi.

Forse m'è lunge la perenne aurora
Onde tutto ti sveli alla pupilla
Di qual abbia fermato in te dimora.

Pur del gaudio che spero alcuna stilla
Da te mi scende in petto, ora che l'alma
Di tue sfere nel centro si tranquilla.

Tu gli affetti componi in dolce calma,
L'ingegno sublimando a tanta altezza,
Che scevro appar della corporea salma.

Quindi il mio spirto a penetrar s'avvezza
Tra i mondi innumerevoli che serri
In tua sublime sterminata ampiezza.

Qual astro splenda immobile, qual erri
Obliquamente, qual compia il suo giro
Per dritto calle, qual più s'alzi o atterri;

Fino a qual parte dell'eccelso Empiro
Il globo più remoto i raggi spanda
De' suoi fulgori, io nel silenzio ammiro.

Io veggo come altero s'inghirlanda
Di minor' lumi ogni pianeta, e come
Benefici alla terra influssi manda.

Più non pavento al formidabil nome
Degli astri che in pacifico viaggio
Traggonsi dietro le sanguigne chiome.

Ecco superbe di più lieto raggio
Mille stelle passar sotto le piante
Dell'Immortale, e tributargli omaggio;

Tutte di moto e forma e di sembiante
Esser varie, e ciascuna alla sua legge
Obbedir con perfetto ordin costante.

A Lui che le creò, conserva e regge,
Mi prostro, e chiuso nel mio nulla esclamo:
« Oh felice colui cui ivi elegge!

E voi tribù, popoli e genti, io chiamo,
Perchè confuse mille voci in una
Al Re del firmamento inni cantiamo.

Ma per le vie del sole e della luna
  Voli prima il pensiero ad infiammarsi
  Nella luce del dì che non imbruna.

Allor di gloria un canto udrò levarsi
  Che caro suoni al Re del firmamento:
  Ed i globi per l'ampio etere sparsi

Al nostro accorderanno il lor concento.

LA TERRA

INNO IV

Salve, o di quanto spira aure vitali
Madre e nutrice! A te suona devoto
Un carme cui l'amore impenna l'ali.

O Terra, salve! Io ti contemplo immoto,
Pieno di Lui che dall'orror ti trasse
Del nulla antico, e ti lanciò nel vuoto.

E tu volgesti da quel dì sull'asse
Negli spazi rotando, a te segnati
Prima che sovra i poli Ei ti librasse.

Del cäos per gli abissi interminati
Ecco guizzar la luce; ed improvviso
Son del mondo i deserti illuminati.

È questo forse dell'Eterno un riso?
Un guardo è forse che ti volge lieto ,
Quello sguardo che irraggia il Paradiso?

Ecco il mar che ubbidendo al gran decreto
Nell'alte sue voragini si serra,
E i piè ti bacia reverente e queto.

Ma sgorga intanto da'tuoi fianchi, o Terra,
D'acque immenso tesor, che in rivi e fiumi
Per monti e valli si trabalza ed erra.

E fenda i campi o tra gli scogli spumi,
S'addensi in ghiaccio od in vapor si stempre,
Mai d'un gocciol non fia che si consumi.

Così tutto cangiar può modi e tempre,
E nulla perir mai, finchè l'Eterno
Il prima e il poi non muterà col sempre.

Ma nelle tue latèbre omai m'interno:
Ed oh quale diversa ampia ricchezza
Schierarsi innanzi al mio cospetto io scerno!

Qui stanno massi, cui natia durezza
Di templi e case a'fondamenti serba,
Perchè le mura e gli archi abbian saldezza.

Qui le vene de'marmi in cui superba
Pompa di bei color varia si spiega,
Qual si spiega in april sui fiori e l'erba.

Alle ghiaie, alle rocce ivi si lega
L'auro, l'argento, il ferro, e ogni metallo
Cui l'arte in mille guise atteggia e piega.

Ecco divider picciolo intervallo
Da tufi scabri e pomici corrose
La gemma, la conchiglia ed il cristallo.

Deh! per quale poter qui si dispose,
  Si move e cresce, si propaga e informa
  Questa miranda immensità di cose?

Donde riceve qualitate e norma
  Tanta congerie di nature opposte?
  Del divin braccio non appar qui l'orma?

Ecco mille radici ognor disposte
  A penetrar serpendo, e diramarsi
  Tra pingui argille e tra sassose coste.

Quindi erbosi rigogli, e sprigionarsi
  Arbori avvezze a sorger dense e acute,
  O a stender largamente i rami sparsi:

E all'arcana invincibile virtute,
  Che ne ricerca e corre ogni midolla,
  Mettere i germi e pompeggiar fronzute:

E de'fiori allegrarsi, onde rampolla
  Centuplicato e si matura il seme,
  Che alfin ritorna a popolar la zolla.

Così dall'ime parti alle supreme
  Uno spirto di vita erra, e feconda
  Le piante umili e le superbe insieme.

Oh misero il mortal che non profonda
  L'ingegno negli altissimi portenti,
  Onde il gran Facitor t'empie e circonda!

Anco fra l'ire de'vulcani ardenti,
Fra vaste lande e dirupati spechi,
Fra le foreste, i ghiacci ed i torrenti,

Grande io t'ammiro, o madre Terra; e ciechi
Sono al ver que'tuoi figli, il cui furore
Avvien che a tanta tua grandezza imprechi.

Che se parla sublime all'uman core
La florida vaghezza onde t'abbelli,
Ha sublime linguaggio anco l'orrore.

Tal da moli cadute e freddi avelli
Voce suole tuonar, che ad alto fine
Drizza gli affetti alla ragion rubelli.

Deh! ch'io vegga al Signor farsi vicine
Nostre menti; le mova alpestre balza,
O bel riso di prati e di colline.

Ma qual frastuono confuso or s'innalza?
Qual mi s'offre allo sguardo immensa greggia
D'animai che si mesce e si rincalza?

Qual vola o serpe, qual guizza o passeggia,
E d'ugne s'arma o spine o zanne o corna,
O lingue infette di venen dardeggia:

Di vaghissime tinte altri s'adorna,
Questo pe'campi libero discorre,
Quel fra dirupi ed antri ermi soggiorna.

Altri la luce, altri la notte abborre,
Qual violento contra l'uom si scaglia,
Qual fido gli obbedisce e gli soccorre.

E ciascuno in aggiunger si travaglia
L'unico fin cui Provvidenza intende,
Vivan coll'uomo in pace od in battaglia.

Ma qual senso d'angoscia or mi contende
D'affissare nell'uom l'avide luci,
Che pur fra l'opre tue primo risplende?

Mentre dell'ordin sulle vie conduci,
E si contempra ad immutabil legge
Quanto accogli nel sen, quanto produci;

L'uomo, l'uom solo di calcar s'elegge
Strade che mai non disegnò Natura;
L'uom sol riotta a quella man che il regge.

Quindi, ludibrio d'ogni rea sciagura,
T'appella esiglio, finchè tu non sia
All'ossa stanche pace e sepoltura.

O Terra! l'inno che il mio cor t'invia
Mal s'addice che flebile risuoni;
Ma di dolore e pianto, ahi! sempre fia

Dell'uom la voce che dell'uom ragioni.

IL MARE

INNO V.

Dalla cima di questo aerio masso
Che ora lambi scherzoso ed or percoti
Con vaste onde ed orribile fracasso,

Sulla tua faccia interminata immoti
Avvallo i guardi, o Mare, e a dir m'accingo
Di qual vivo piacer tu mi riscoti.

È ver che di paura io mi dipingo
Quando muggi, e ne' tuoi cupi recessi
Io coll' audace fantasia mi spingo.

Deggio allor rammentar come son essi
Pieni di guasti scheletri, di rotte
Armi e di spoglie e navigli scommessi;

Rammentar che talvolta immense grotte
Il tuo furore indomito spalanca,
E case e rupi e intere isole inghiotte:

Ma s'allieta il pensiero e si rinfranca
Quando la tua tranquilla onda rimiro
Che roco piange e bacia il lido stanca.

Ecco il blando alcïon che in largo giro
Rota e s' appressa, e un gemito soave
Mesce d'una soave aura al sospiro;

Mentre superba e di ricchezze grave
Salpa, s' avanza, e celere sui queti
Flutti discorre la spalmata nave.

Veggo i nocchieri di speranze lieti
Infra i legni, nel porto e sulle sponde
Fervere nel lavoro irrequieti:

E s'innalza ed intorno si diffonde
Gran romor cui festante da' vicini
Antri o da'curvi lidi eco risponde.

Intanto, all' aer dispiegati i lini,
A noi carchi ritornano i navigli
Da paesi remoti e peregrini.

Sol così ponno d' ogni terra i figli
Pur lontani soccorrersi a vicenda
D' opre, di merci, studi, arti e consigli.

Or, quale immaginar fia che si stenda
Su i pesci tutti, e il novero e le forme
E l'indole e gli amor ben ne comprenda?

Altri va solo, altri s'addensa in torme,
  Quello securo fuor dell'onde sbocca,
  Questo sull'acque giganteggia enorme:

Qual rade il fondo, qual guizzando tocca
  Appena i flutti; ha questo ispido il dorso
  Di punte, e quel di spada arma la bocca:

Altri qual dardo è rapido nel corso,
  Ed altri pigro trae le membra inerti,
  E qual di branche è fiero e qual di morso.

Come fra gioia e maraviglia incerti
  Starebbono i mortali, ove a'mortali
  I tuoi tesori, o Mar, fossero aperti!

Anco fra le tue sirti e'tuoi fatali
  Scogli, vaghe conchiglie e preziose
  Margherite e coralli hanno i natali.

Salve, o Mar, salve, o padre delle cose,
  Il cui seno protrasse a tanta ampiezza,
  E ogni dovizia il Creator v'ascose!

Io quando l'alma ho grave di tristezza
  A te movo sperando, e tu sovente
  Versi nell'alma una cara dolcezza.

Ma oh quanto m'innamori or che il cadente
  Sole ti veste d'un purpureo lume
  Onde tutto s'infiamma l'occidente!

Biancheggiano più belle or le tue spume,
Più dilettoso mandi il mormorio:
E come in te sommergesi ogni fiume,

Così mia mente si sommerge in Dio.

L'AURORA

INNO VI

Ancor la notte l'emispero ingombra;
  E già le stelle scintillar più rare
  Veggo, ed a poco a poco vanir l'ombra.

Spiro d'aura non move, e non appare
  Una striscia di nube; in sull'arena
  Lento si versa e dolce piange il mare.

Qual offre al guardo mio magica scena
  L'etra che delle calme onde soggette
  Forma specchio alla sua faccia serena!

Oh quanta gioia il mio cor s'impromette!
  Oh come vaga sorgerà l'aurora
  Delle montagne a imporporar le vette!

Deh sorgete, o mortali! Ecco quell'ora
  Che la prima ricorda età del mondo
  E di gioia superna i sensi irrora.

Quanto l' aere, la terra e il mar profondo
Accolgono nel grembo, invaso sia
E commosso da un fremito giocondo.

E tu frattanto sull'azzurra via
Che de' secoli il Re con man possente
Nello spazio infinito un dì t' apria,

Movi, Aurora, e t'imbianca all'orïente,
Movi, o cara del giorno annunziatrice,
O dell'astro maggior figlia ridente.

Sol la belva degli antri abitatrice
Che famelica errava alla campagna,
Ti paventa, ti fugge e maledice.

Di tuo lieto apparir solo si lagna
Chi del sonno e dell' ozio in braccio posa,
Simile ad onda che nel fango stagna.

Ma ti sospira, come giovin rosa
Che ama bere il tuo raggio, ogni uom cui piace
La feconda d' onor vita operosa.

Quei ti sospira che in poter non giace
Di lusinghe tiranne; e di novella
Vigoria si rinfranca alla tua face.

Il tuo splendore al campo i forti appella,
A cui duole d'aver sola una vita
Ove possan morir per cagion bella.

Il tuo splendore dolcemente invita
« A mattinar lo Sposo perchè l'ami
La sollecita vergine romita.

E tu riscoti dai notturni strami
I pastori, i bifolchi; e alla pianura,
Al bosco, al poggio, alla vallea li chiami.

Un'aura intanto rugiadosa e pura
Cresce all'uomo la vita, ed atto il rende
Tutto il bello a gustar della natura.

Batton gli augei le penne; e oh qual s'intende
Echeggiare armonia per selve e campi
Che nel cor soavissima discende!

E perchè non poss'io volar per gli ampi
Sentier del firmamento, ed il veloce
Corso emular de' tuoi vividi lampi?

Dell'orbe a visitar l'estrema foce
Teco, Aurora, verrei, levando al Nume
Che così bella ti creò, la voce.

Ogni mare, ogni lago ed ogni fiume,
Ogni città superba e ogni umil villa,
Ogni loco che tu vesti di lume,

Sclamar m'udrebbe in suon d'eterea squilla:
Sia laude e gloria all'increata Luce
Di cui l'Aurora è sol fioca scintilla!

Tutto si prostri all'invisibil Duce
Che nella fosca immensità del cielo
Cotanta pompa di fulgori adduce!

Ma mentre invano di seguirti anelo,
Il sole spunta d'orïente al balzo;
Ed io che del Signor le glorie svelo,

Al sole il canto della gioia innalzo.

IL SOLE

INNO VII

O Sole, occhio del mondo! o grande, o primo
Annunziator dell'Ente unico, eterno,
Io ti guardo, m'allegro e mi sublimo.

Quanto il dolce respira äer superno
Cade alfin nella polve, e nella polve
Le reliquie ne cerco e non le scerno.

Tutto è frale quaggiù, tutto si volve
In mille forme svarïate, e tutto
S' avvicenda, consuma, agita e solve:

Ma tu, benchè morir sembri nel flutto,
Ognor vivi e dai vita agli elementi,
Nè sei da forza alcuna unqua distrutto.

Su questa terra i tuoi raggi lucenti
Vibri, e a te sempre egual, di questa terra
Miri vizi e virtù, gioie e tormenti.

De' nostri affetti ahi! l'infelice guerra
A molte e strane vie sempre ci porta
Ove lo spirto si confonde ed erra;

E or si lamenta ogni speranza morta,
E in desir folli e pentimenti vani
Or la vita s' attrista or si conforta:

Ma tu bello t' avanzi, ed i sovrani
Spazi percorri ognor d' un modo, e un solo
Dritto calle segnar mostri agli umani.

Quanto guizza, serpeggia, e 'l passo e 'l volo
Scioglie, non interrotto inno ti manda,
A cui risponde il mar, l'etere, il suolo.

Qual monte alpestre, qual deserta landa,
O qual avvi sì buio antro secreto
Dove gl' influssi tuoi tu non ispanda?

Nel sen più cupo della terra cheto
Il tuo calor s'addentra e si diffonde,
E di metalli e gemme il rende lieto.

In mezzo le voragini profonde
Del mar penètri, e d'alga e di coralli
E di perle così spesseggian l' onde.

D' alberi, d'erbe e fior, monti e convalli
Rivesti, e or di piropo or di zaffiro
Del pelago e del ciel dipingi i calli.

Tu de' pianeti il sempiterno giro
Moderi con l'antica equabil legge
Onde tutto è armonia nel vasto empiro.

Nè men possente sull' umano gregge
Piove la tua virtù : questa ravviva
Gl' ingegni, accende i cor, gli affetti regge.

Ah ben misero è l'uomo a cui la diva
Tua luce non rifulge, o fioca e scarsa
A scoterne il gelato animo arriva !

Erma, infeconda, inospital, riarsa
Dalle tue fiamme piaggia desolata,
Sol d' aspre greppe e alte caverne sparsa,

Non fôra al guardo mio cotanto ingrata
Come la terra, dove nebbia scura
È spesso dalle algenti aure rotata.

Mesta, languida, morta è la natura
Quando tu parti, o Sole ; e regna intorno
Solitudin, silenzio, ombra e paura :

Ma tutto, o vago portator del giorno,
Si move, si risente e s'incolora
Ed esulta e sorride al tuo ritorno.

Nel rapimento io ti contemplo allora,
Membrando che del tuo lume più schietto
Vesti il trono del Dio che m'innamora.

E ricresce frattanto il sagro affetto
  Onde spesso mi bramo un core immenso
  Che risponda all'altissimo concetto.

Così ferve d'amor l'animo accenso,
  Ed amor mi raccoglie a un sol desire:
  Così d'amor teneri carmi io penso,

E dolce mi sarà d'amor perire.

LA LUNA

INNO VIII

Deh queta ogni fragor, ti spiana, o mare,
Ora che tinta in virginal pudore
La Luna al sommo di quel balzo appare.

O mar, ti spiana e queta ogni fragore:
Non vedi che a specchiarsi entro il tuo seno
Amor la chiama e la conduce amore?

Solo di un vago azzurro il ciel sia pieno:
Ella che al mondo nella notte impera
Vuole un mar queto, vuole un ciel sereno.

Reina della notte e d'una vera
Gioia fonte perenne, oh come bella
Movi tacitamente in tua carriera!

Tu del più fiammeggiante astro sorella
Spandi una luce sì candida e pura
Che vinta ne rimane ogni altra stella.

D'ignota grazia tutta la natura
Al tuo raggio s'adorna, e ignoto stilla
Balsamo di piacer sovr'ogni cura.

Un incanto soave, una tranquilla
Calma profonda universal possede
L'isola, il porto, la città, la villa.

Il nocchiero che amar ti suole a fede
I tuoi favori or pensa, ed in te fiso
A poppa del battel tacito siede:

Rompe alfine il silenzio, ed improvviso
Fa sull'onda volar lieta armonia
Confortato da un tuo dolce sorriso.

Ma il ramingo mortal che alla natia
Cara sede tornar non ha speranza,
Forse un sospiro in questa ora t'invia.

E gli discende in cor la rimembranza
Di quelle sere che dal patrio monte
Usava amoreggiar la tua sembianza.

Ed il fiume ricorda, il lago, il fonte
Sopra cui tremolar vide il tuo lume
Che or placido gli lambe il mesto fronte.

Deh! fa che solo al fonte, al lago, al fiume
Volga il pensiero, onde il pensier del padre,
Della sposa e de'figli ahi! nol consume.

Nemica delle idee funeste ed adre,
  Tu dolcemente ricrear ti piaci
  Gli afflitti con immagini leggiadre.

Ed or che più t'innalzi e più vivaci
  Gli splendori diffondi intorno intorno,
  Tu m'afforzi l'ingegno a voli audaci.

Ecco venir dall'immortal soggiorno
  Donna scettrata che alla chioma cinge
  Un serto, d'astri scintillanti adorno:

E posa sul tuo disco, e lo dipinge
  Di chiarezza sì limpida e modesta
  Che il mio core anelante alto si spinge.

Ella è Maria, che in me lo sguardo arresta;
  E quel guardo soave, entro'l cor mio
  Ogni affetto più tenero ridesta.

O figlia primogenita di Dio,
  O speranza di tutto l'universo,
  O d'ogni pena dolcissimo obblio!

Perchè non suona di te degno il verso,
  O in un pietoso sospiro si more
  Lasciando il labbro nel silenzio immerso?

Io vorrei dire il palpito d'amore
  Che in me sì caramente or rinnovelli,
  O madre dell'altissimo Fattore.

Prego almeno che a lui mite favelli
Degli egri i cui riposi invan lusinga
Il mormorar dell'aure e de'ruscelli.

Parla d'ogni alma cui paura stringa,
D'ogni alma che piangendo si consola
Nel muto seno di cella solinga.

Se degni il prego accogliere che vola
A te dalle mie labbra in umil suono;
Parla ancor del tuo vate, e la parola

Sia di pace, d'affetto e di perdono.

L'ESPERO

INNO IX

Pur ti veggo, pietoso astro d'amore;
E una calma soave e pura e bella
M'empie, consola e intenerisce il core:

Pur ti veggo, invocata espera stella;
E la mente che ispiri a'dolci versi,
A te lieta ricorre, a te favella.

Su questo colle ov'io spesso t'adersi
E laudi e preghi, oh come i verecondi
Tuoi raggi vibri tremolanti e tersi!

Mentre di questi cerri intra le frondi
Che fremon tocche da placido vento
La tua luce purissima diffondi,

Dalla convalle un flebile concento
L'usignuolo t'invia, quasi a te caro
Sia, bell'astro d'amore, il suo lamento.

In quest'ora di pace a te più chiaro
Levasi il mormorio di rivi e fonti
Che i sonni miei sovente lusingaro.

De'savi intanto sulle austere fronti
Candido brilli, e di pensier sublimi
Spesso la concentrata alma ne impronti.

Col pudor virginal che in volto esprimi
Tu dici alla donzella, in tuo linguaggio,
Che molto il virginal pudore estimi.

Incoronato di limpido raggio,
Amoroso sorridi al peregrino
Che accelera romito il suo viaggio:

E di lume tranquillo al contadino
Spargi il riposo che sol fia turbato
Dal garrir degli augelli in sul mattino.

Talor s'affisa in te lo sventurato
Che lunghi i giorni strascina nel pianto,
E men rigido allor lo preme il fato.

E quando accesa d'un affetto santo
La pudibonda vergine sospira,
Suole sacrarti l'armonia del canto.

Il vate pio si reca in man la lira,
E modulando note incantatrici,
Pensoso tra le rade ombre s'aggira.

Ma quante volte dispiegar gli amici
Splendori io ti vedrò fra queste amene
Piagge e su quelle nude erte pendici?

Quante volte, al desìo d'ore serene
L'anima aprendo, io mi verrò solingo
A fidarti le mie tacite pene?

Ah non lontano nel pensier mi fingo
Quel momento che tu mi scorgerai
Errar qui nudo spirito ramingo!

Ma in questo loco che cotanto amai
Memore apparirà talvolta Euriso
Pallido, scapigliato, umido i rai.

Qui di sacra pietà compunto, il viso
Abbassi sulla mia tomba modesta;
A te poscia si volga, ed in te fiso,

Questo prego sospiri: ah la più mesta
Luce riversa sulla fredda pietra
Che memorie sì gravi in cor mi desta!

Amistade che tempra a me la cetra
Di tanto mi lusinga, e di mia sorte
Più querele non movo, e meno tetra

Mi fia, pietoso Astro d'amor, la morte.

LA NOTTE

INNO X

Ancor l'astro dïurno un lungo addio
All'Appennin sorride, e tu sì cara
Al mio genio e sì bella al guardo mio,

Tu sorgi, amica Notte: e lenta e rara
A te la nebbia da'valloni ascende
Qual d'incensi profumo in faccia all'ara.

Su per que'clivi risonar s'intende
Il canto del pastor che colla greggia
Torna ed il zaino alla capanna appende.

Quivi di cheto il pescator costeggia
Su docile battello il mar senz'onda
Che appena fra gli scogli mormoreggia.

Ma tu più cresci; e quanto più profonda
È la tua calma, o Notte, è più sincera
La voluttade che miei sensi inonda.

Non temo io no, che sbuchi orrida e fera
Larva dal centro degli abissi e innante
Grandeggi lunga lunga, nera nera.

Ove al guardo mi s'offra alcun sembiante,
È quello di un bellissimo Immortale
Di vivido splendor tutto raggiante,

Che or lontano lontan dispiega l'ale
Dileguandosi agli occhi, e poscia riede
E mi scherza d'intorno, e or scende or sale.

È questi il Genio, che dall'alta sede
Partendo quando il tutto è in pace e dorme,
Un'eterea scintilla a me concede.

Del sublime, del bel, del ver le forme
Seguè l'ingegno allora, ed i concetti
Lieto ricopre di leggiadre forme.

Però d'alcun amaro i miei diletti
Tu rattemperi, o fosca ombra notturna,
Agitandomi il cor di dolci affetti.

Chè tu guidi miei passi, o taciturna
De'più teneri sensi ispiratrice,
A piangere de'miei padri sull'urna.

Pur qual uom che soccorre e nulla dice,
Mi fai gustar nel pianto un tal conforto
Ch'è il conforto miglior dell'infelice.

Ergo le ciglia, e in santa estasi assorto
Sospiro, fiso ne'cerchi superni,
Esul la patria, navigante il porto.

Tutti con varie mosse e giri alterni
Veggo gli astri in concentrica armonia
All'Eterno innalzar cantici eterni.

Ed il cielo un sol raggio non invia
Sopra la terra, che di speme un raggio
Pur non infonda nell'anima mia.

O Notte! al volgo muta, e scuola al saggio,
E a tutti sacra! al Facitor sovrano
Consentimi che teco io renda omaggio.

Ma perchè spandi per l'aereo vano
Subitamente tenebror sì denso
Che cielo e mare e terra io cerco invano?

T'intendo, o Notte, io che alla notte or penso
In cui morte rapace il tutto involve:
Io che teco lodare oso l'Immenso,

Io poca polve che ritorna in polve.

LE NUBI

INNO XI

Dal sassoso ciglion di questo colle
Ombrato i fianchi d'orrida foresta
Che superba le piante a cerchio estolle;

A voi, Nubi, esultando alzo la testa,
Benchè talora nel seren dell'etra
Diffondiate l'orror della tempesta.

E a voi disciolgo un canto ora che tetra
S'addensa l'ombra, e da notturna brezza
Sento commossa mormorar la cetra.

La luna a misurar del ciel l'ampiezza
Ecco sorge; e di voi si fa corona
Per farsi bella di maggior bellezza.

E ne arrossite voi come persona
Che pudibonda appressa alma regale,
E pur tacendo sembra dir: perdona!

Che se improvviso protendete l'ale
Ad oscurarla, sì che il dolce raggio
Più non consoli il misero mortale;

Voi tal recate a sua bellezza oltraggio
Come la siepe che di foglie asconde,
Per più caro serbarlo, un fior di maggio.

Ma oh qual letizia avvien che il petto inonde
Quando alternate le rapide mosse
Come in torbido mar s'alternan l'onde!

Voi candide o azzurrine o brune o rosse
O stese o curve o raggruppate, e ognora
Cedenti d'una leve aura alle scosse,

Or vi piacete corteggiar l'aurora,
Or del meriggio temperar la vampa,
Ed or piangere il dì che si scolora;

Qual di voi furibonda in aria accampa,
E intorno intorno stendendosi negra
Mugge, e in baleni e fulmini divampa.

Ma in piova alfin si scioglie, onde s'allegra
Il buon colono, e il poggio e la vallea
D'un bel verde s'ammanta e si rintegra.

Nel fosco che dilegua allor si crea
Distinto a più color l'arco di pace
Che lo sguardo innamora e l'alma bea.

Qual di voi si tondeggia e al più vivace
Folgorare del sol posta di fronte,
Arde come del sole arde la face.

Già m'appariste sovra il mar qual monte
Sul cui dorso ineguale il bosco imbruna,
La neve albeggia e luccica la fonte.

Del sole il raggio o il raggio della luna
Per voi meando allora, oh come vago
Lo feste scintillar sull'onda bruna!

Divergendo cadeva, a quella immago
Che chiuso rio, spezzato ogni riparo,
Cade dall'alto a sprazzi in cheto lago.

Ed anco vi mirai sorgere al paro
D'atro fumo che a globi a globi svolto
Sale e salendo ognor si fa più raro;

Poi minute sostar, siccome folto
Gregge d'agnelle che a brucar l'erbetta
Si vegga in bella prateria raccolto;

E di nuovo accozzarvi, e in fretta in fretta
Scherzose errar qual sull'ondoso regno
Vele sospinte da propizia auretta.

E spesse ritraete in bel disegno
Arbori, padiglion, torri, castelli,
L'arte vincendo del più ardito ingegno.

Ma voi pendete or sopra i miei capelli
Sì mestamente, che nel vostro seno
Parmi l'ombre avvisar de'miei fratelli:

Perchè lasciando al cor libero il freno
Ne odo le voci e favellar m'attento
A sfogo dell'affetto onde son pieno.

Deh! quando, o Nubi, il fioco ultimo accento
Soneran le mie labbra, ed il mio spiro
Aprirà'l volo, a me vi pieghi il vento.

Io pur tratto sarommi dal desiro
Di mescermi con voi, con voi bramoso
Di spazïarmi per l'etereo giro.

Talor mi librerò tutto amoroso
Su'miei più cari, ogni pensier gentile
Ispirando nell'ore del riposo.

Oh mal s'abbia colui che cosa vile
V'estima, o Nubi! E qual cosa si finge
Per un bel sempre vario a voi simile?

Ma qual foco or m'accende? Ove si spinge
Il mio pensiero? Oh quali il vostro aspetto
Sublimi scene al mio pensier dipinge!

Dalla vostra solenne ombra protetto
Degli eserciti il Dio parlò sul Sina
Quando diè leggi al suo popolo eletto.

Trono gli foste allor che la cortina
  Alfin squarciando in cui l'avvolse amore,
  Vesti sul Tàbor mäestà divina.

Trono gli foste allor che in suo vigore
  De'regni eterni spalancò le porte
  Lanciandosi nel grembo al Genitore.

E quando sorgeran le genti morte
  Nel dì dell'ira, del terror, del pianto,
  A lui trono sarete e alla sua Corte.

Oh! spieghi della sua pietade il manto
  Sulle mie colpe il Reggitor del Cielo;
  Come ora prone ad ascoltare il canto

Voi sopra mi spiegate amico velo.

L'IRIDE

INNO XII

O diletto al mortal che piange e prega
Arco di pace, e tu mi scorgi al Nume
Che t'incolora, ti distende e piega.

Pria che nell'aura tua bellezza sfume,
Ogni pupilla osservatrice intenda
A quel che scherza in te giocondo lume.

Io veggo come obliquo in te discenda
Tra'l buio di che l'aere ancor si cinge
Candido raggio, e qual si franga e splenda.

E mentre in suso ogni vapor si spinge
A perdersi nel limpido sereno
Onde di lieto azzurro il ciel si tinge;

Veggo come nel tuo ricurvo seno
S'avvivino i colori, e digradando
L'un trapassi nell'altro e venga meno.

Ma insiem rammento il dì che il venerando
Figlio di Làmech vide il braccio eterno
Riporre alfin nella vagina il brando.

Quanto fèr del buon vecchio aspro governo
Foschi pensier pria che d'amore in pegno
T'inviasse l'Artefice superno!

Ei tutte, ahi tutte d'un tremendo sdegno
Mirò le prove; i turbini sfrenati,
Le piogge immense, il mar senza ritegno

Sboccar superbo dai confin' spezzati,
E un fracassar di moli, e boschi e fere
Ed armenti rapiti e inabissati;

E fra pianti, bestemmie, urli e preghiere
Un tentar cieche fughe, uno scontrarsi
Di vivi e di morenti, e a gruppi, a schiere

Fra l'onde vorticose accavallarsi,
E alfin l'intero mondo in un sol lago
Ed in sepolcro universal cangiarsi.

Ma tu splendesti finalmente, o vago
Messagger di letizia, ed il desire
Che ardeva quella santa alma fu pago.

Tu splendesti, e de'nembi tacquer l'ire,
E volgendosi a te parve natura
Sorger dal lutto ed un sorriso aprire.

Ed or pur anco dolce ombra e figura
Se'di quella Bontà che i timorosi
Nostri petti conforta e rassecura.

Più non mira il cultor tra minacciosi
Nugoli veleggiar cruda procella,
Nè sui campi versarsi in rovinosi

Torrenti, e al tempestar che le flagella
Messi e viti cader frante e disperse,
Ove tu gli rifulga, Iride bella.

Come fuggon da te le nubi avverse,
Fugga dall'uom così la rabbia atroce
Che finor d'empie stragi il suol coverse!

Rabbia malnata che in belva feroce
Muta il figlio del Nume, e lo strascina
A calpestar scettro, bilancia e croce.

Ma quale sul tuo dorso appar divina
Fanciulla che d'ulivo erge una fronda
Colla man destra, e la sinistra inchina?

Deh! ch'io la vegga omai sovra ogni sponda
Battere i vanni, ed intuonar la pace,
E pace l'universo orbe risponda.

Già troppo della guerra arse la face,
O mortal gente: deh! spiegando un velo
Sovra quanto al pugnar ti rende audace,

Gitta l'arme, e il decreto odi del Cielo.

LA NEVE

INNO XIII

Oltre quanto può il mio sguardo allungarsi
Miro squallide valli e campi muti
E poggi sol di nude arbori sparsi.

Sorge il mattino: ed i concenti arguti
Non odo risonar d'un solo augello
Che nel mattin s'allegri, e lo saluti.

Sparge in nebbie ravvolto il dì novello
Un chiaror mesto, e le solinghe sponde
Con mesto mormorio bacia il ruscello.

Ricovrate nel sen di lor profonde
Spelonche, stanno nell'ozio sepolte
L'aure avvezze a turbare il cielo e l'onde.

In questa, a fiocchi ed in leggere e folte
Piume di cigno tacita discendi,
O bella Neve, dalle nubi accolte.

E disparmente al suol qua e là l'apprendi,
E qual dumeto cui di maggio il riso
Di fior cosparge, biancicante il rendi.

Alfin sopra la terra io ti ravviso
Spiegar tranquilla il maestoso ammanto
Onde uno appare della terra il viso.

Nordico vento si sprigiona intanto
Che turbinoso a cerchio si rigira
Cupamente fremendo in suon di pianto.

Alza, dirada, rompe e seco tira
Dietro a'monti le nubi: e tosto ride
In luce pura il cielo e s'inzaffira.

Le basse e lievi nebbie il sol divide;
E avviva la bianchezza ond'ogni oggetto
Lietamente s'abbella e ne sorride.

E i monti che in deforme orrido aspetto
Mostravan nude le ronchiose cime,
Sembran commossi di giocondo affetto;

Chè raggio limpidissimo v'imprime
L'orme d'un'incantevole bellezza
Che il core e l'intelletto alza sublime.

Ah! dovunque il candor s'ama ed apprezza
Attesa scendi, o Neve, ed invocata,
E l'alme irrori di tutta dolcezza.

La foriera tu sei della beata
Pace che sotto amico tetto assembra
Le gioie onde la vita è consolata.

Di più nuove e sublimi idee mi sembra
L'alma nutrir per te che infonder suoli
Inusato vigore entro le membra.

Dalla sponda natal tu non involi
Il misero nocchier che la consorte
Lascia sovente a pianger co'figliuoli:

E tu ritieni sulle patrie porte
Il giovin baldo che dal sen materno
Ama volar fra l'arme in seno a morte.

La pietade, l'amore e ogni altro interno
Movimento che l'uom fa più gentile,
Sorgon più vivi nel rigor del verno.

Quanti son dell'età nel dolce aprile
Sogliono insiem raccôrsi, e fermi, intenti
E muti pender da labbro senile:

E informarsi a virtù sui gravi accenti
Che quasi voce dell'etade antica
Traggono della tomba antiche genti.

Posta ogni cura al buon viver nemica,
Tripudia il contadin che più non geme
Sotto il pondo aspro di lunga fatica.

E siccome non mira incerta speme
Scherzar tra'fiori ed imprometter frutta,
Così de'nembi il furïar non teme.

Il saggio intanto che la serie tutta
Delle cagioni e degli effetti esplora,
Medita, o Neve, come alfin distrutta

Dal soave spirar di tepida ôra
Ti cangi in fiume che alto romoreggia,
Ed in lago che tace, e in rio che plora.

Per te la selva e il prato indi verdeggia
In aspetto più florido, e la messe
Più densa e ricca sul campo biondeggia.

Opra tutto d'un Dio che ha sì commesse
Le discordi del mondo e varie parti
Onde l'utile e il bel quindi emergesse.

D'un sommo provveder queste son l'arti,
Perchè conosca ogni più pigro ingegno
Quai favori sull'uom l'Eterno ha sparti.

E felice il mortal che ad umil segno
Unqua la mente dirizzar non cura;
Ma contemplando di natura il regno

Si sublima all'Autor della natura!

LA RUGIADA

INNO XIV

L'umidetto vapor che leve leve
Sorge da'foschi prati, or che del giorno
I moribondi rai lo sguardo beve,

Par che sfumato spargendosi intorno
Si dilegui nell'aere, e più non deggia
Far sopra l'avvizzita erba ritorno;

Ma da questa sottil brezza, che aleggia
Per le fronde loquaci, alfin raccolto,
Denso fra l'ombre taciturne ondeggia:

E in piova minutissima disciolto,
Inosservato e placido s'abbassa
A spruzzolar della natura il volto.

Così vo meditando; e così passa
Ad una gioia candida e secreta
L'alma dalle diurne cure lassa.

Parmi intanto veder per l'aura queta
Scorrer la luce d'un mattin sereno,
In cui la terra e il cielo e il mar s'allieta.

E te guardo, o Rugiada, ove più ameno
Rigoglio la freschezza al prato serba,
E mi s'addoppia la letizia in seno.

Oh come dolce irrori ogni fil d'erba!
Ma 've s'asconde violetta umile,
O s'imporpora al sol rosa superba,

Io mi fermo più lunga ora, simìle
A farfalletta che sostar si piace
Sul fiorellin che ride più gentile.

Sì nitida, sì pura e sì vivace
Agli occhi miei rifulge ogni tua stilla
Che il desio d'ogni gemma in me si tace.

La grazia delle perle onde sfavilla
Regia corona, ed il nitor più schietto
Onde il zaffiro e l'adamante brilla,

Non mi piovono in cor tanto diletto,
Come una vaga tua goccia tremante
Sopra un cespo, una foglia, un fior negletto.

Per questo umore soave stillante
Tutte ripiene di maggior verdezza
Crescere e germogliar miro le piante.

Ma delle gemme il bel solo s'apprezza,
Perchè fomenta ambizïose brame,
E ad un viso fatal cresce vaghezza.

Quindi un indegno macchinar di trame,
Quindi un farsi di leggi e di piaceri
E di sangue e d'onor mercato infame.

Ma ne'colori suoi lugubri e neri
Oh non piombi l'immago del delitto
A funestare i miei miti pensieri!

Se'tu che al suon della mia lira hai dritto,
O rugiadoso umor, celeste dono,
Primo conforto d'ogni germe afflitto.

Ma tenta invan della mia lira il suono
Nella natìa dolcezza insaporarsi
Onde le stille tue sì care sono;

Care quai succhi al mel confusi e sparsi
Söavemente dal materno amore
Del pargolo sui labbri ismorti ed arsi:

O quai gocce che vede il potatore
Gemere al sommo della vite incisa
Quando zefiro spande almo tepore.

Anzi care qual lagrima improvvisa
Che dell'amico spunta in sulla gota,
Se reduce l'amico alfin ravvisa.

Ma sai tu, che una lagrima m'è nota,
Appresso cui, bellissima Rugiada,
Mi comparisci di bellezza vuota?

Ed oh sovente dal mio ciglio cada
Questa lagrima santa e preziosa
Che a'miseri del cielo apre la strada!

Io pur sempre coll'alma disïosa
A te volando, ti vedrò splendente
Or sulla vïoletta or sulla rosa.

Ma, sgombro di pensier vani la mente,
Allor meglio saprò levarmi in alto,
E meglio benedir l'Onnipossente

Che ti fa tremolar sul verde smalto.

LE FONTI

INNO XV

Oh lusinghieri scendessero all'alma
I concenti che il suon vostro m'ispira
Allor che tutto giace in sacra calma!

Qui dove una romita eco s'aggira
Io vorrei pur di vostre laudi, o Fonti,
Le corde rallegrar della mia lira.

Ma voi seguite a far loquaci i monti
Che ricingendo la natal mia chiostra
Per voi d'alberi densi ornan le fronti;

E la bella io contemplo origin vostra
Or che il nascente sol l'estremo lembo
Dell'orizzonte di sua luce innostra.

La virtù del fiammante astro dal grembo
Del mare e dalla terra attragge e innalza
Di sottili vapor fumido nembo;

E già ricopron la vallea, la balza
Larghe falde di nebbia, a guisa d'onde
Che un'aura occidentale al lido incalza.

Così d'umori il ciel s'impregna, e asconde
I suoi zaffiri in nugole o di neve
O di pioggia o di grandine feconde.

Le aduna il vento e scote; e il suolo beve
Ciò che irrora benigno o aspro flagella,
E per entro le viscere il riceve.

Ma o raccolgasi l'onda in ampia cella,
O scorra in sen della gran madre antica,
Poi scaturisce in questa parte e in quella.

E or quete e brune sotto l'ombra amica
Si volgono le Fonti, or chiare e vive
Strepitan tra le rupi in vetta aprica:

Qual negli antri gorgoglia u' l'aure estive
Volano a rinfrescare i vanni stanchi,
E orna di musco le pomicee rive;

Qual tortuosa irriga i curvi fianchi
Di collina che lenta si digrada,
E li smalta di fior vermigli e bianchi.

Talor provvida man novella strada
All'acqua insegna, e vuol che prigioniera
In secreto canal tacita vada;

Ma in ripigliar la libertà primiera
L'acqua mormora allegra e spuma e guizza,
E si sparge piovendo al suol leggera.

O, diramata ne'verzieri, indrizza
Il placido vïaggio ove l'attende
Il fiorel che senz'essa ahi! langue e avvizza.

Or per docce declivi il corso prende,
E nelle rote urtando impetuosa,
Ministra di non vane arti si rende;

Ora ad uso civil nel piombo ascosa
Su pe'tetti serpeggia, o in vaste conche
Rintonando trabocca, e si riposa.

Pure se avviene che il cammin mi tronche
Fonte che affida il suo roco lamento
A valli solitarie ed a spelonche;

Io sedendomi accanto al fresco argento
Tutto in me mi raccolgo, e da più schietta
Dolcezza inebbrïato il cor mi sento.

Più soave la mesta usignoletta
Qui piange al rezzo de'conserti rami
Che nel limpido umor bagnan la vetta.

Qui non è nulla che al pensier ti chiami
La ricchezza superba e l'ozio molle
Cui seguono i mortali e vivon grami.

Qui fra cespi fogliuti e verdi zolle
  Molce i sensi blandissima quïete,
  E l'alma sogna il rio, la selva, il colle.

Quante volte il mio labbro arso di sete
  In voi si ricreò, Fonti de'boschi,
  Che mia cura e delizia ognor sarete!

Ove un'ambascia negra il cor m'attòschi,
  Voi col pietoso eterno mormorio
  Mi volgete in sereni i giorni foschi.

E immagine fedel del viver mio
  Che a sera velocissimo dechina,
  Voi dirizzate la mia mente a Dio:

Perchè l'onda che geme peregrina,
  Nè mai suole restar, finchè non scenda
  A tranquillarsi dentro la marina,

Chiaro m'assenna ch'a Dio solo io tenda!

LE ALPI

INNO XVI

Oh come, Alpi superbe, immoto verno
Le cime vostre fascia orribilmente
Di neve ammonticata e ghiaccio eterno!

Oh come l'aquilon romba fremente
Negli antri e nelle gole u' con fracasso
Rimbalzando travolvesi il torrente!

Se dall'erta si smove informe masso,
Rotola e salta per lubrica frana
Seco menando ampia rovina al basso.

Al vasto romorio la più lontana
Selva rimugghia, e di spavento preso
Fugge l'orso ululando e si rintana.

Ond'è mai dunque che a mirarvi inteso
Io fervido cantor della natura
Alleggiar sento delle cure il peso?

Deh potess'io, sublimi Alpi, ogni cura
  Ne'vostri nascondendo ermi recessi
  L'aura vostra spirar libera e pura!

Deh la persona strascinar potessi
  Su quei gioghi di luce incoronati
  Rado o non mai d'orma mortale impressi!

Ma che? pago è il mio voto? Ecco i beati
  Spirti già parmi udir che van del cielo
  Cantando per gli spazi interminati:

E genuflesso sopra il duro gelo
  Drizzo l'occhio, la mente ed il sospiro
  A chi tarda a squarciar questo mio velo.

Poscia da tanta altezza il guardo in giro
  Stupefatto abbassando, oh quale immensa
  Di mari e terre ampiezza intorno io miro!

Ma coll'alma in desir maggiore accensa
  Guardo i suggetti balzi rovinosi
  Cui lambe un'onda di caligin densa.

Qui seni da cadenti acque corrosi,
  E in alto sporte scabre rupi nude,
  Là fra querce ed abeti asili ombrosi.

Dove di greppi valle ima si chiude,
  Dove di ghiacci aspra colonna pende
  Che del sole resiste alla virtude.

Laggiù ricurvo irto burron si stende
A protegger da'nembi ameno loco
La cui vaghezza coll'orror contende.

Splendonmi a tergo nuvole di foco;
Dinanzi mi nereggia atro vapore
Che levandosi sfuma a poco a poco.

Italia! o patria terra! o il più bel fiore
D'ogni opra bella! io tutta or ti vagheggio
Con gaudio, con rispetto e con amore.

Sopra i tuoi colli e ne'tuoi campi veggio
Più lieto corruscar del sole il riso
E starsi l'ubertà come in suo seggio.

Oh di fraterno civil sangue intriso
Mai non rosseggi il benedetto suolo
Dell'universo invidia e paradiso!

E voi, monti, che alzate incontro al polo
La vetta a fargli schermo; ah! se mai tenta
Gli Africani imitar nemico stuolo;

Date tal crollo che terror ne senta;
Ed ogni rupe in tuon sordo gli dica:
Straniero! il passo d'inoltrar paventa,

E inchina degli eroi la madre antica.

I BOSCHI

INNO XVII

Vaghi boschetti, dove al lene spirto
D'aura lasciva freme il casto alloro
Che i rami intreccia con la rosa e il mirto;

Boschetti che d'un attico lavoro
Le grazie ritraendo, esser solete
Di petti non virili almo ristoro;

Co'placidi susurri e l'ombre quete
E l'ordine che tanto in voi s'ammira
Invan della mia cetra il suon chiedete.

Dispettoso il mio ciglio a voi si gira,
A voi che solo ombrate i bei recinti
Dove una molle voluttà sospira.

Amo io spechi di fosco orror dipinti,
Amo valli che il sol non vider mai,
Amo balzi d'antique arbori cinti.

Tra voi sovente, o Boschi ermi, posai,
E desïoso riguardando intorno
A mestizia sublime io m'ispirai.

Qui non vasche di pesci aurei soggiorno,
Qui non di peregrine erbe fragranza,
Non collicello di fioretti adorno;

Ma vasti pini e cerri hannovi stanza
Che non crollaro all'urto de'torrenti,
E de'nembi e degli anni alla possanza:

E solo crolleran sotto frequenti
Colpi di scure, per lanciarsi arditi
Sull'onde a provocar l'ire de'venti.

Qui molleggiano i paschi più graditi
Del tauro che chiamato a'campi in mezzo
Abbandona gemendo i regni aviti.

Si tien beato se al giocondo rezzo
Tra voi libero errar puote il corsiero
A pompe, a glorie ed a lusinghe avvezzo.

Or con tranquillo passo incede altero,
Or le giubbe scotendo alza la testa,
S'impenna e salta rapido e leggero.

Se da lunge un nitrito ode, s'arresta
Orecchiando, alfin va precipitoso
I compagni a cercar per la foresta.

E beato io sarei se il vostro ombroso
Sen dimora mi fosse, ove perenne
Regna innocenza, libertà, riposo!

L'alma compresa d'un orror solenne
  Qui pensa più profondo, e a vol più franco
  Spiega l'ardente fantasia le penne.

Fra queste ombre posare il tardo fianco
  Un giorno rimirai veglio solingo,
  Che levato a fatica il fronte stanco,

Dir pareva: mercè queste ch'io cingo
  Ruvide spoglie, e queste amiche piante,
  D'amor più fido a te, gran Dio, mi stringo.

Fiso io guardava; e al mio pensiero innante
  Si fean le mute selve e gli antri cupi
  Santificati dal divin sembiante.

Da quel giorno il funereo urlar de'lupi,
  De'torrenti lo stroscio, e'l gemer sordo
  Delle meste aure fra caverne e rupi,

Mi sonan dentro come grave accordo
  D'organo che a celeste inno s'attempre,
  Perchè cose celesti io sol ricordo.

Salvete dunque, o Boschi ermi, che sempre
  Foste alle pensierose alme diletti:
  Voi che, il core informando a dolci tempre,

Tutti ne concentrate in Dio gli affetti.

IL CIPRESSO

INNO XVIII

Qui s'alza un lauro a ricordarmi i giorni
Che sol mio voto era la gloria, e sporge
I rami onde le tempia io me n'adorni;

Là tutto lusinghiero un mirto sorge
Che, al suo rezzo invitando il corpo lasso,
Al piacer la dubbiosa anima scorge.

Ma tu mi dici in suon lugubre e basso,
Che della gloria e del piacer sul calle
Movere non m'attenti unquanco il passo.

E t'intendo, o Cipresso, io che le spalle
Volger pur bramo a questo esilio, a questa
Di sciagure perenni ingrata valle.

Abbassa, abbassa pur sulla mia testa
Quell'ombra che s'allunga taciturna,
Cura e sospir d'ogni persona mesta.

Non men della più dolce ombra notturna
Amo la tua, vaghissimo Cipresso,
La tua sì cara a chi giace nell'urna.

Oh che teco io mi stringa in santo amplesso!
Tu mi raccogli con più forza al vero,
In cui l'ingegno d'addentrar non cesso.

Disteso per lo liquido sentiero
Tondeggi, e ognor la cima assottigliando,
Contro le nubi ti sospingi altero;

E le frondi immortali disdegnando
Alla terra piegar, ti vai del sole
Al pacifico raggio illuminando.

Così gli atti ed i sensi e le parole
Improveri dell'uom che sempre a terra
Quasi bruto gli spirti incurvar suole;

Ed affidi il magnanimo che serra
In petto un igneo cor solo gemente
Di star cogli empi e i forsennati in guerra:

Un cor che tutta la grandezza sente
Dell'origine sua, cui lieto aspira
Seguendo il volo del pensiero ardente.

Oh salve! a'rami tuoi l'amica lira
Io sospendo, o Cipresso. Or deh! si mova
L'aura che più mollemente sospira.

Baciandone le corde, ad una nova
Armonia le ritempri, e a cerchio intanto
Di tue fragranze la dolcezza piova.

Noi ti diciamo simbolo del pianto;
 Ma nome sì ferale a te non diede
 Chi ti pose primiero all'urne accanto.

Ei vide accesa di pietà, di fede
 Un'alma dalle membra sprigionarsi
 Per far ritorno alla beata sede:

La vide d'una luce aurea fasciarsi
 Ritraente la tua nobile forma
 Che dritta ver le sfere ama spiccarsi.

Questo all'oprar gli fu stimolo e norma;
 Non si dovendo di pianto tributo
 All'uom dabbene che sotterra dorma.

Salve, o Cipresso! e quando avrò compiuto
 Del vivere affannato il corso breve,
 Pietoso adombra il mio cenere muto.

E se un amico resta, a cui sia greve
 La mia partita, gli occhi lagrimosi,
 L'inno mio rimembrando, a te solleve.

Rimembri ancor che mia fidanza posi
 Nel Padre e Primogenito de'morti:
 E, frenando i lamenti dolorosi,

Speri un dì rabbracciarmi e si conforti.

LE ROSE

INNO XIX

E voi, del dolce april figlie odorose,
Io tacermi potrò? Chi tacer puote
Sì superba beltà, vergini Rose?

Su voi la pecchia e la farfalla immote
Posa l'ali di smalto, e il più giocondo
De'venticelli vi carezza e scote.

La vïola pudica, il giglio mondo,
E ogni altro fiore più gentil v'inchina,
E in venustà si dice a voi secondo.

Oh come tremolando si arrubina
Sopra le foglie che vi fan cappello
La limpida rugiada mattutina!

Qual rara gemma o peregrino vello
O fulgido metallo o ricca piuma
Mostrasi adorna di color sì bello!

Questo vermiglio che soave sfuma
  Par del sole nascente il croceo raggio
  Che le vaganti nuvolette alluma.

Qui vieni, o tu che dell'età nel maggio
  Di gaudio esulti, o verginella: e sia
  Il pudor della Rosa il tuo retaggio.

Dal materno cespuglio essa t'invia
  Questo prego d'amore: e te beata!
  Se a tal priego d'amor non se'restia.

Sol di pure dolcezze inebrïata,
  Unqua non sentirai piagato il seno
  Dall'irte punte ond'è la Rosa armata.

Pera colui che di lusinghe pieno
  Cantando il simbol del pudore, il canto
  Asperse di dolcissimo veleno.

Pera colui che ornò di fior si santo
  I templi infami della Cipria Dea
  Che la gioia promette e dona il pianto.

E pera la vil greggia Epicurea
  Che immemor de'Celesti e de'mortali,
  I colmi nappi e il crin se ne cingea.

Dunque, vergini Rose, alle vitali
  Aure v'apriste per ornar la fronte
  De'sciaurati che fansi al bruto eguali?

Ah se voi pur giovate a crescer l'onte
Dell'umana genia, vi neghi i baci
Favonio, il sole i rai, gli umori il fonte!

Sol vi piaccia fiorir per chi fallaci
Larve non cura, e in contemplarvi geme
Memorando il volar de'dì fugaci.

Fiorir vi piaccia per l'eroe che teme
Non gli basti la vita ai gran consigli,
E nell'amor di geste eterne freme.

Adornate la tomba ai prodi figli
Della patria che i campi della gloria
Di sangue non venal feron vermigli.

Fate più dolce e sacra la memoria
De'generosi che per Dio spirando
S'incoronâr con segno di vittoria:

E gli odorati effluvi tramandando
Che fur la gioia dell'antica madre
Pria che dell'Eden posta fosse in bando,

E le forme vestendo più leggiadre
E i più casti colori, offrite serti
Alla Reina dell'eteree squadre.

Nè dipingete sol bei clivi aperti,
Fresche convalli, dilettose rive,
Ma foreste, dirupi, antri deserti.

E durate per lei fragranti e vive
  Così dell'aquilone ai soffi algenti,
  Come all'ardenza delle vampe estive.

Per me sol vi mostrate anco ai ridenti
  Giorni d'aprile scolorite ed arse
  Ed orride di spine aspre e pungenti.

Per me siate dal nembo a terra sparse,
  Onde quest'alma ai ben' caduchi avvezza
  Voglia disciolta e franca al cielo alzarse;

Al cielo dove d'immortal bellezza,
  O Rose, io vi vedrò spiegar la pompa;
  Dove ricolmo di celeste ebbrezza

Fia che in più degni cantici io prorompa.

GLI AUGELLI

INNO XX

Qual discende dal poggio alla vallea
  Accordo di concenti armonïoso
  Che ogni fibra m'invade e mi ricrea?

Ben della notte il tranquillo riposo
  Secondavano i garruli ruscelli
  Che rallegrano questo asil frondoso;

E l'erbe amoreggiando e gli arboscelli,
  Mescevano dell'onde al mormorio
  Un placido susurro i venticelli;

Ma chiuso nel dolore il pensier mio
  Non sapea confortarsi, e per lo regno
  Errava del silenzio e dell'oblio.

Or di sì care idee m'empion l'ingegno
  I pennuti dell'aria abitatori,
  Ch'io li fo giubilando ai carmi segno.

Que'mille soavissimi colori,
Di che riveste le odorate foglie
La famiglia molteplice de'fiori,

Tutti smaltano pur le vaghe spoglie
Dell'agil turba che saltella e vola,
E all'aurora un festivo inno discioglie.

Nel languido pallor della vïola
Usa il manto infoscar l'augel romito
Che di frescura e d'ombre si consola;

Ma quel che peregrin di lito in lito
Beve del sole in varie guise il raggio,
De'colori più vivi è rabbellito.

Guarda i volanti che, al fiorir del maggio,
Dai campi d'orïente ov'ebber cuna
Fanno per mille terre a noi passaggio.

Il più bel d'ogni tinta in lor s'aduna
Che natura abbia sparso in cielo o in mare,
In aprica montagna o in valle bruna.

Ecco spiega il pavon delle sue rare
Piume il ricco tesauro, e ti discopre
La beltà moltiforme onde son chiare.

Non par che innamorato il sol s'adopre
A contornar vezzosamente un'iri
Nel tremolo splendor di che lo copre?

Fa ch'ei s'applauda e mova in lenti giri,
  Ed ecco fiammeggiar l'auro più schietto
  Fra smeraldi, crisoliti e zaffiri.

Nè men venuste forme ha l'augelletto
  Che del cardo si piace, o quel che prende
  Il nome suo dal più importuno insetto.

Se di scarsa beltate alcun risplende,
  Tal compenso ha nel brio, nell'accortezza,
  Che di misera invidia ei non s'accende.

In questi dolce ritrosia si prezza,
  In quelli il garbo onde le voci umane
  Di ritrar fedelmente hanno vaghezza.

Qual ci fa scorti che non son lontane
  Le tempeste o la calma, onde il nocchiero
  Spande all'aura le vele o si rimane.

Altri del primo albor vigil foriero
  Col canto alle dïurne opre ridesta
  Chi dell'ozio calcar sdegna il sentiero.

Altri piace per l'indole modesta
  Che invita fanciulletti e verginelle
  A coprirlo di baci e fargli festa:

Di voi parlo, innocenti e miti e belle,
  Simbol vivo d'amor, di pace e fede,
  Grazïose colombe e tortorelle.

Ma qual repente acre stridor mi fiede,
  Che da quell'alpe move ardua, deserta
  E non segnata mai di mortal piede?

Degli augei la reïna ecco sull'erta
  Starsi d'un balzo: l'occhio in alto vibra,
  E scuote la grande ala al volo aperta.

All'ala che fra i nembi s'equilibra
  Risponde il curvo rostro e il lungo artiglio
  Che i draghi reluttanti scuoia e sfibra.

E l'aquila guardar con fermo ciglio
  Osi tu solo, o re de'fiumi e laghi,
  Che tutto splendi nel candor del giglio:

S'ella scende a tenzon, già non ti smaghi:
  Chè col frequente squassar delle penne
  Fai che ritorni ad infierir sui draghi.

Bello è vederti allor quando in solenne
  Contegno scorri la natia riviera
  Che si dipinge d'un april perenne;

O quando misto ad una lunga schiera
  Di compagni, t'inoltri in mezzo all'onda
  Che d'intorno ti mormora leggera.

Ed intanto dall'una all'altra sponda
  A fior d'acqua strisciar con larghe ruote
  Ecco la rondinella gemebonda.

Oh per quante vagò piagge remote
Questa gentil pellegrina d'amore!
Ma le vie del ritorno a lei fur note.

Così tornar sapesse il vago fiore
Della mia prima età, quando venivi,
O rondinella, al mattutino albore

Carolando d'intorno a'verdi clivi
Che sorgon presso al mio tetto paterno,
Al tetto dove i figli tuoi nutrivi.

Io soleva ammirar come al governo
Del tuo core vegliasse in dolce guisa
La tenerezza dell'amor materno:

E ancor ti vidi piangere divisa
Dalla tua prole; e sol fu breve il pianto,
Perchè tu fosti dal dolore uccisa.

Deh! chi negli augelletti infuse tanto
D'amore e di pietà, che l'uomo istesso
Non ebbe mai di superarli il vanto?

Di qual è mai virtù secreta impresso
L'amico genio che ad oprar li move,
L'ufficio secondando a lor commesso?

Mira di qual sagacità dan prove
Nel disegnar, nel costruire il nido
Al coperto de'venti e delle piove!

Talun del mar sul periglioso lido
Comporlo ardisce, nè però gli nuoce
Il subito cangiar del tempo infido.

Ei presaga del nembo alza la voce,
E suoi parti a salvar dalla sciagura
Più che getico stral corre veloce.

Scorgo nidi de'monti in sull'altura
E fra l'aride stoppie e dentro ai cavi
D'annosi tronchi e di pendenti mura:

Nidi veggo fra l'erbe e i fior soavi,
E d'arbori fronzute in sulla vetta,
E di regal magion sotto le travi.

Qual è l'industre man che mi architetta
Un sol nidiuzzo ove ciascuna parte
Si leghi in armonia così perfetta?

E da chi mai l'augello apprese l'arte
Onde pagliuzze e velli e tenui piume
Con tanta maestria piega e comparte?

Sei tu che un raggio di celeste lume
Spargi dovunque scorrer fai la vita,
O fonte del saper, provvido Nume.

Ed il vario concento a me l'addita,
Con che par voglia degli augei lo stuolo
Or dir tue laudi, or domandarti aita.

Chè tu li pasci e tu gli addestri al volo,
  Tu d'affetto gli accendi, e loro insegni
  Note di gioia, di pietà, di duolo.

Così tutto risponde a'tuoi disegni,
  E tutto di tue glorie a me ragiona;
  E verso il cielo ove beato regni

Tutto il mio core e la mia mente sprona.

L'UOMO

INNO XXI

Come cristallo che nel sen riceve
Gli sparsi raggi, e sì li stringe e addensa
Che splendano raccolti in cerchio breve;

Così quanto si move e sente e pensa
Nell'esser tuo raguni, o Sir del mondo,
E immago di bellezza eterna, immensa.

Il desire coll'arte io mal secondo
Perchè possa guidar mia navicella
Di tue laudi nel pelago profondo.

Qual cosa è mai più graziosa e bella
Dell'innocenza che t'infiora il viso
Al dolce tempo dell'età novella?

Quanto innamora quel caro sorriso
Che per gli occhi e le labbra porporine
Un raggio fa guizzar di paradiso!

Come s'avvolge in vaghe anella il crine,
Che biondeggiando fa dolce contesa
Colle guance e le terga alabastrine!

Oh quanta gioia non ancora offesa
Da sensi rei, ne'guardi e negli accenti
E in ogni atto si mesce e in ogn'impresa!

E se i vezzi spontanei e le ridenti
Grazie compagne dell'età primiera
Si dileguano ratte al par de'venti;

Cedono il loco a una beltà severa
Che più s'ammira quanto più la salma
Ritien della virtù che dentro impera.

Quindi ne'moti suoi libera l'alma
Men si muta al mutar delle vicende,
E a grado suo sveglia tempesta o calma.

Quindi più viva dalla fronte splende
La luce del pensier che mare e terra
Rapidissimo scorre, e il ciel trascende.

Anco allora, o mortal, che cruda guerra
Ti rompon gli anni tardi, e già la negra
Ugna di morte per lo crin t'afferra;

Venerando sei tu, mercè l'allegra
Speranza che ti svela una beata
Vita, e le forze cadenti rintegra.

Nella faccia di rughe ampie insolcata,
Nella pupilla che lenta si gira,
Nella chioma canuta e scarmigliata,

Un non so che di grande ancor si mira,
Un'orma dell'antica dignitade,
Una mestizia che alti sensi inspira.

Così gran mole che per lunga etade
Nella sua mäestà durò superba,
Si sfascia e mäestosamente cade.

E se fin miserando a te si serba,
La cagion sol ne reca a pravo affetto
Che t'arde e svolge, o ti lusinga e snerba.

Perchè sottrarsi con cieco dispetto
A lui che il core e i sensi infrena, guida
E stringe in amistà coll'intelletto?

Oh sciagurato chi nell'uom confida!
Ei si strascina vilmente nel fango,
E dal suo fango invano alza le grida.

Se a tanto abbassamento io mi rimango
Preso d'alto stupore, e per desio
Della sola tua gloria io fremo e piango,

Il mio pianger ti mova e il fremer mio!

L'AUTOR DELLA NATURA

INNO XXII

Del tuo poter le belle opre cantando
Io rimasi talor come guerriero
Che in battaglia spezzar si senta il brando;

Ma correre volendo ogni sentiero
Per cui spiega l'ingegno a te le piume,
Nulla rimisi dell'ardor primiero.

Or tutto spazïar vo'nel tuo lume,
O benefico Autor della natura,
Siccome in aere augello e pesce in fiume.

Ben s'arretra l'ingegno ed impäura;
Ma non s'arretra il core invaso tutto
Dalla tua fiamma più vivace e pura.

Sui mari ancor non biancheggiava il flutto,
Nè le cime de'monti ergeansi altere,
Nè del cielo il gran tempio era costrutto:

E sotto l'ombra delle tue bandiere
Già fremevan per te, Duce sovrano,
Ignea spada guizzando immense schiere;

E un tuo solo bastò levar di mano,
Perchè ratto fiaccassero la testa
Al drappello che ardea d'orgoglio insano.

Così la turba alla tua gloria infesta
Negli abissi piombò, come naviglio
Che ne'gorghi s'affonda in gran tempesta.

Gloria al Padre frattanto e gloria al Figlio
E gloria al santo Spiro, eran le mille
Voci che univa in tempra un sol consiglio.

Pur nulla a te s'aggiunse; e tu tranquille
Sui caduti del par che sui vincenti
Abbassavi, o Signor, le tue pupille:

Chè tu non cangi per cangiar d'eventi,
Sol principio di te, di te sol pago,
Cagion delle cagioni, Ente degli enti.

Tu generando ognor la propria Immago,
In lei ti specchi qual si specchia il sole
Nell'acque monde di tranquillo lago.

Ami, e l'Amor, che nell'eterna Prole
Sempre infinito spiri, a te riedendo,
Piena fa sempre la virtù che vuole.

Così nel Figlio e nell'Amor vivendo
Trino ed uno, distinto e non diviso,
Sei sempre il Dio che adoro e non comprendo.

Ma qual è Serafin nel paradiso
Che sia possente a sostenere un raggio
Di quella luce che ti fascia il viso?

Ah non m'attristo no, se il mio coraggio
Cade dinanzi a te! Chi più s'asconde
Entro il suo nulla, più ti rende omaggio.

Cielo senza confin, mar senza sponde
Son tue virtudi; e mäestà le copre
D'arcane päurose ombre profonde.

Invisibile, e tutto a te si scopre,
Immobile, ed il moto a tutto imprimi,
Nascoso, e splendi di tua man nell'opre;

Ed i cieli per te non son sublimi,
E gli abissi per te cupi non sono,
E quanto all'uomo è grande, un nulla estimi.

Scendono in terra di tua voce al suono
Ora giustizia, ora clemenza: e piove
Da te bello il rigor, bello il perdono.

E perchè si tramuti in guise nuove
Questo di forme, di cagion, d'effetti
Ordin mirando che da te sol move;

I tuoi consigli, o Dio, non son men retti,
E tua beata, incircoscritta essenza
Non è meno difesa agl'intelletti:

E tempo e loco e spazio e contingenza
S'appunta e perde in te che quanto crei
Abbracci ed empi della tua presenza.

Ragion di quanto adopri a te sol dei,
Tu che origin del tutto e centro e fine
Ed anima e sostegno e mente sei.

Il mondo ingombreranno ampie rovine;
Ma quel serto, o mio Re, non deporrai
Onde l'eternità ti cinse il crine.

Alle basi del soglio ove ti stai
Dispensier della vita e della morte,
Si confondono insieme il sempre, il mai.

Tu l'Unico, il Verace, il Saggio, il Forte,
Il Santo, l'Ineffabile, l'Immenso,
L'Oceano in cui son tutte cose assorte.

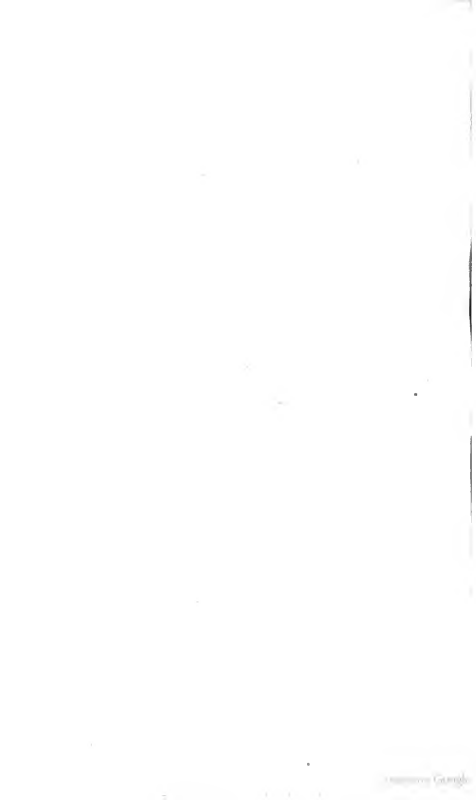
E se quest'aura io spiro e guardo e penso,
Se a te levando la preghiera e il canto,
Di gaudio esulto e son maggior del senso;

È tuo dono, o Signor, tua lode e vanto,
E non meno del labbro il cor tel dice,
Il cor che grato si distempra in pianto.

Spesso a brandir la tua folgore ultrice
  Fosti da me sospinto; e, a non vibrarla,
  Nel reo veder ti piacque un infelice.

Oh bontà somma! Invan tento ritrarla,
  Bench'io la vegga errar di cosa in cosa:
  Ed il pensiero che di lei mi parla,

In lei tutto s'immerge, in lei si posa.

POESIE VARIE

ASSUNZIONE

DI

MARIA VERGINE

Siccome nuvoletta in Orïente
  Alto si spinge candida e leggiera
  Incontro ai vivi rai del sol nascente,

Così si leva alla celeste sfera
  La Verginella che nel puro grembo
  Il Dio portò che all'universo impera.

Mille angioletti di sua veste al lembo
  S'appiglian vagamente, e intorno intorno
  Spargon di gigli e di vïole un nembo.

Tanta dal volto d'ogni grazia adorno
  Luce si spande, che d'un altro sole
  Sembra improvviso rallegrarsi il giorno:

E una nuova armonia parmi che vole
  Di cielo in cielo, e veggo più ridenti
  Balenar gli astri e ordir nuove carole.

Viva Maria, tonar dai quattro venti
  Odesi intanto, e in men ch'io non favello
  Si curvano esultando i firmamenti;

E incoronata d'ogni astro più bello
  La bianca luna disïosa scende
  Per farsi al piede di Maria sgabello.

Al ciel che più si eleva e più si stende
  Poggia, gran Donna, ove col Padre eterno
  L'Unigenito e il Divo Amor ti attende.

Lassù tal festa prepararsi io scerno,
  Siccome allor che il Figlio tuo le spoglie
  Vi recò della morte e dell'inferno.

Mira qual turba sulle auguste soglie
  Dell'empirea magion s'addensa, e quanto
  Gaudio, amore e disìo nel volto accoglie.

Da lunge ti salutano col canto
  Le forti donne dell'antica etade
  Che d'adombrar tue glorie ebbero il vanto;

E quei della tua stirpe a cui le spade,
  Gli scettri e gli èfod non fur nuda insegna
  Di valor, di giustizia e di pietade.

Vanne al trionfo, o del trionfo degna:
  Adempi il comun voto, e in tua bellezza
  Prosperamente alto procedi e regna.

Ed ella a posseder l'ultima altezza
De'cieli più s'avanza, e si riveste
A grado a grado di maggior chiarezza,

Finchè al Figlio sia presso: e oh di quai feste
E tripudii ed applausi e suoni e canti
S'abbella e ferve la città celeste!

Della Trïade augusta ai sacrosanti
Cenni la Vergin Madre umil s'inchina;
E mentre d'auro e gemme sfavillanti

Sul crin riceve un serto, alla divina
Voce treman le sfere: Ascendi in trono:
Tu sei del mondo universal Regina.

Di mia potenza eterna io ti fo dono,
E ti consegno i figli: ah, co'miei figli
Sii ministra di pace e di perdono.

A te sempre si volga e si consigli
Teco l'uman lignaggio allor che scampo
Cerchi dalle sventure e dai perigli.

E se fia mai che d'empio ferro il lampo
Nostra gente impauri, allor ti mostra
Terribil come oste ordinata in campo.

Or voi, voi tutti alla Regina vostra
Prostratevi, immortali. E ogni immortale
Il guardo abbassa ed a Maria si prostra.

E chi le pone ai piedi il verginale
  Suo giglio e chi la palma e chi la tromba;
  E il nome di Maria scrivon sull'ale

Gli spirti che qual celere colomba
  Volano in terra ad intonar l'osanna
  Che intorno al soglio di Maria rimbomba:

Onde è soave qual eterea manna
  Il tuo nome pur qui dove natura
  Al travaglio ed al pianto ci condanna.

Il tuo nome invocando, o Vergin pura,
  Sento abbondar la vita, e di costanza
  Armo il petto così che ogni più dura

Battaglia a sostener prendo fidanza:
  Quai potenze per te non saran dome
  Se tu mi affidi, o mia dolce speranza?

Sotto l'usbergo del tuo santo nome,
  Se mi fia dato fra i celesti eroi
  Di lauri eterni incoronar le chiome,

Deporrò la corona a'piedi tuoi.

I CUNICOLI

DELL'ANIENE

Io già vidi del mar l'onde bollenti
Accavallarsi, e negli scogli urtando
Mescer lor mugghi col rombar de'venti;

E per balzi scoscesi rintonando
Fiumi d'alto cader precipitosi
Massi, tuguri ed arbori schiantando.

A codesti sublimi e pāurosi
Spettacoli s'armò di forti penne
Il mio ingegno e tentai voli animosi.

Ma quando mie pupille a ferir venne
L'onda che sgorga dal Catillo monte
Sospeso e muto il mio stupor mi tenne.

Io lungamente mi assidea di fronte,
E per lo vano dell'aperte rupi
Vagheggiava l'opposito orizzonte;

E membrando gli strosci orrendi e cupi
Che fa l'acqua cadente nel profondo,
Rimbombar sento ancor gli antri e i dirupi.

Ancor veggo i ronchioni aspri che a tondo
Fascian del monte lo stagliato fianco,
E mal sostengon di tante acque il pondo.

Guardo, nè sono di guardar mai stanco
Il flutto che frangendosi rimbalza
E spuma e splende più che neve bianco;

E mentre flutto con flutto s'incalza
E tra macigni concavi si rota,
Un nembo di vapori al cielo innalza,

E incontrando che obbliquo il sol percota
Gli umori sparsi, un'iride dipinge,
Che tenta l'alma di dolcezza ignota.

Così sovr'alpe che d'orror si cinge
Eletta schiera di ridenti fiori
Talora vagamente il suol dipinge.

Ma non del sole i limpidi splendori
Che rifratti mëando apparir fanno
Legati in armonia tutti i colori,

Nè l'acque che frequenti in giù sen vanno
Mi dilettano sì che in me non scenda
La rimembranza dell'antico danno.

Ah più non fia che il poggio si scoscenda,
  Da cui svelte le case un dì fur viste
  Seguir la foga della piena orrenda.

Perchè d'orride nubi il ciel s'attriste,
  Più voci non s'udranno errar d'intorno
  D'ira e pietate e di terror commiste.

Omai dalla città l'altero corno
  Volge l'Anio, e nel sen della montagna
  Pon le minaccie, e si nasconde al giorno:

E chi prima fuggìasi alla campagna,
  Or queto il mira dai paterni lari,
  E di stille gioconde il viso bagna;

Ed agli amici, alla consorte, ai cari
  Figli l'addita ripetendo un nome
  Cui vorrebbe sacrar templi ed altari.

Chi tante forze di natura ha dome
  Ben è ragion che cinga in Vaticano
  Del trino serto le sacrate chiome.

E tu innocente traboccando al piano,
  Superbo fiume, in sempiterno andrai
  Di sue glorie a parlar con l'Oceàno.

Il rovinoso strepito che fai
  È cantico solenne a chi ti mise
  Per quelle vie che non si corser mai.

Quei frattanto cui l'Alpe e il mar divise
  Dalle nostre contrade e che le molte
  Nostre sciagure amaramente rise,

Qui mova e scorga che fra noi sepolte
  Ancor non sono le virtù degli avi:
  E felici dirà le genti accolte

Sotto il vessillo delle sante chiavi.

LA MEDEA

GRUPPO IN MARMO, OPERATO IN ROMA

DAL CAVALIERE PAOLO LEMOYNE

O Paolo, arrise dell'Italia ai voti
Il genio che t'inspira e ti conduce
Le vestigie a calcar del Buonarroti.

Al raggio animator di quella luce
Che ti versa nell'alta fantasia,
Scorgesti di Medea l'immagin truce:

Quindi nel sasso il tuo valor scolpia
L'empiezza a cui la madre snaturata
Strascinaron furore e gelosia.

Stretto in pugno l'acciar la disperata
Move fremendo di Giason sui passi,
Protende il collo, aggrotta il ciglio e guata.

Al suol disteso il minor figlio stassi:
Fortunato fanciullo, a cui già grava
Sonno ferreo di morte gli occhi lassi!

Ei non mirò la genitrice prava
Quando di stragi sitibonda ancora
Il sen del primogenito squarciava;

La gota non mirò che si scolora,
Nè la pupilla che s'offusca e langue
Qual fior che inaridisce in sull'aurora.

Cade, ahi! cade il meschin tinto di sangue;
E la veste materna oh! come afferra
Söavemente con la destra esangue.

E così poggia la sinistra in terra,
Che tutta manifesta l'acerbezza
Dell'alta angoscia che nel petto serra!

Ma frattanto traspar nuova bellezza
Dal viso moribondo che s'atteggia
Di pietate, d'amore e di dolcezza;

Onde queta l'orror che mi serpeggia
Di fibra in fibra, in contemplar la cruda
Che funestò di Colchide la reggia.

Ciascun che l'alma di virtuti ignuda
Lascia in balìa di tempestosi affetti,
Deh qui tragga, e la mente al ver dischiuda!

Tremi, sacrar veggendo a mal concetti
Insani ardori l'onestà, la fama,
Il regale decoro, i pargoletti.

Qui tragga a un tempo chi conoscer brama
  Come per te s'avviva informe pietra,
  E come ogni gentil t'onora ed ama.

Il maligno livor qui non penètra,
  Che le vene rïarse a chi dovrebbe
  Giubilando il tuo nome ergere all'etra:

Chè di tua gloria solamente increbbe
  A chi teco segnò con piè mal certo
  Lo stesso lido e le stesse aure bebbe.

Ma godi, o valoroso: e del tuo merto
  Ti basti l'indicar giudice Roma,
  Roma che porge alla tue chiome un serto.

L'invidia mira che prostrata e doma
  Le obblique zanne invan digrigna, e invano
  Tenta il serto strappar dalla tua chioma.

Di novello vigor l'industre mano
  Ti si conforti adunque, e di novelle
  Opre ad ornar t'accingi il suol romano:

E si elevi il tuo spirto alle più belle
  Forme di che consola i sacri ingegni
  « L'amor che move il sole e l'altre stelle. »

Quindi concetti sorgeran più degni,
  E tu i marmi improntandone, de'saggi
  Seconderai gli altissimi disegni.

No dell'arti il cultore a vili oltraggi
Più subbietto non sia, se accende il vero
Le menti nostre de'suoi santi raggi.

Di superba ricchezza il duro impero
Sol di miseri, nati a servir sempre,
Incateni le braccia ed il pensiero.

Un cuore, un cuor di generose tempre
A noi freme nel petto, e invan si chiede
Che a'forsennati altrui voler s'attempre.

In un solo consiglio omai per fede
Noi leghiamoci al vero, e per un solo
Calle moviamo alteramente il piede.

E l'etade affrettiamo, in cui dal suolo
Virtù l'insegne trionfando levi,
E sotto vi raccolga un ampio stuolo

Che agli eterni posponga i giorni brevi.

IL
RITORNO DELL'ESULE

Non marmorei palagi e non superbe
  Qui torreggian castella, ove di guerra
  Ogni strumento più feral si serbe:

Qui tratto da ogni mare e da ogni terra
  Vario di lingua, d'abito e costumi
  Popolo immenso non s'accalca ed erra;

Ma qui vive fontane e chiari fiumi,
  Fresche valli e bei poggi: ameni i campi
  Ed i monti, le selve, i tronchi, i dumi.

Deh! sempre l'orme in questo suolo io stampi,
  Si rimporpori autunno o frema il verno,
  Fiorisca primavera o sirio avvampi.

È questo, è questo il loco ove il superno
  Aere spirai la prima volta, e i primi
  Voti d'un puro cor porsi all'Eterno.

E se unqua il canto mio dolci o sublimi
  Sentimenti svegliò, tu, patrio cielo,
  Tu nel mio canto ogni valore imprimi.

Ma, qual fiore divelto dallo stelo,
  Io fùi divelto dalla patria: e oh come
  Allor mi strinse delle cure il gelo!

Della mente le forze giacquer dome;
  Degli affetti l'ardor spento rimase;
  E mi fur tutte gioie ignoto nome.

Pur alfin vi rividi, umili case
  Materne, aerii poggi, onde sonanti;
  E oh qual senso le fibre e l'ossa invase!

In azzurro più limpido raggianti
  Si curvano le sfere, e più soavi
  Ogni augello addoppiar pareva i canti.

Del pianto di letizia erano gravi
  Le tue pupille, o padre: e il goder mio
  Muto, fermo, sospeso contemplavi.

In que'sacri momenti, in quell'obblio
  D'ogni sventura, in quella gioia estrema
  La nostra mente era rapita in Dio:

In lui che sol potrà la mia suprema
  Ambascia temperar, dove la sorte
  Mi comandi che un altro addio ti gema.

Ma, deh! ratto s'involi ed in più forte
  Seno penètri a cimentar sua possa
  Questo pensiero più crudel di morte.

Prima che pianga dallo stral percossa
  Di dolor sì crudele, io vo'che l'alma
  Esulti nell'amor patrio commossa.

O patrio amore! O voce che la calma
  Rende al core agitato, e sopra tutta
  La schiera degli affetti alza la palma!

I turbin' qui frementi in aspra lutta
  Mi suonin dolci, come aura leggera
  Che bacia in suolo estrano elette frutta:

Qui le mestissim'ombre della sera
  Care mi son, qual mattutino raggio
  Che lieto veste orïental riviera:

E m'è caro il solingo antro, il selvaggio
  Ciglion del monte, il croscio del torrente,
  Una vil capannetta, un rozzo faggio.

Un sasso, un cespo, un fiore è qui possente
  A lusingar di dolce rimembranza
  Uno spirto gentile, un cor che sente.

Alfin mi ride una cara speranza
  Che di rose e di gigli il calle infiora
  A quel poco di viver che m'avanza.

Di gaudio annunziatrice alfin l'aurora
Mi splende, e graziosa i bei vigneti
Delle natali mie colline indora.

De'cupi boschi i recessi secreti
Or visitar m'è dolce, ed inspirarmi
Al canto degli altissimi poeti:

Or m'è dolce pei gioghi ardui posarmi
Delle montagne, e il ciel guardando fiso,
A Dio sull'ala del pensier levarmi.

O patria! prima che da te diviso
Io lente sospirando tragga le ore,
Bramo restar fra le tue rupi ucciso

Senza che l'ossa mie consoli un fiore.

IN MORTE

DELLA PRINCIPESSA

GUENDALINA BORGHESE

Era un fior di bellezza, un vivo lume
Di celeste splendore, un'Angioletta
Cui d'ogni grazia i fonti aperse il Nume.

Parea dal ciel pietosamente eletta
Il mondo a confortar di quel sorriso
Che alla virtude i più ritrosi alletta.

A modesto decoro il santo viso
Sì dolce componea, che l'ardimento
Di qual fosse procace avria conquiso.

Delle lingue diverse uscìa l'accento
Da'labbri suoi con tanta leggiadria,
Che ognun si stava ad ammirarla intento;

E così schietto da'begli occhi uscìa
Uno spirto gentil di casto amore
Che d'una pura voluttà rapìa.

Fortunato, io dicca, chi tiene il core
Di Guendalina! Fortunati i figli
Che derivan da lei tanto splendore!

Fra le donne non è chi la somigli,
Mentre donzella quadrilustre appena
Forte d'opre è non men che di consigli.

Ma chi dire or potrà da quanta pena
Tutta Roma sia vinta; e con che pianti
Vada sfogando del dolor la piena?

Ahi copre un gel di morte i bei sembianti
Della Donna che vita immacolata
Menò fra veglie e preghi e pensier santi!

Ecco la vedovella desolata
Che a lei traeva co'suoi figli al petto,
Di dolore e di lagrime atteggiata,

Ora membrar con che soave affetto
Venisse accolta, e come pronto il dono
Discendesse nel suo povero tetto:

E va narrando a tutti in flebil suono,
Che mentre sugli strami egra giacea
Gemendo in crudelissimo abbandono,

La conscia Giovinetta agil correa
A visitarla in forma di sorella
Che sol d'amore e di pietà si bea.

Ecco il veglio cadente e l'orfanella
Ricordare a vicenda i bassi uffici
Che per loro adempiea, qual compra ancella.

Io stesso vidi a torme andar mendici
D'ogni etade commisti intorno e dietro
Al feral cocchio, e quai dolenti amici

Pregarle pace con lugubre metro,
E volger dissennati il guardo in giro
Che niega di posarsi in sul feretro.

E qui voci morenti in un sospiro
Chiamarla a nome, ed iterar sue lodi,
E un dolersi col cielo, e un sol desiro

Da tutti palesarsi in mille modi;
Là un ondeggiar di popolo confuso
Che interrompe le fùnebri melodi,

E dalle logge a nembi piover giuso
Odorate ghirlande, e in ogni loco
Un senso di mestizia esser diffuso.

Alfine divampar si vide il foco
D'un mal represso affetto; e lunga schiera
D'illustri cittadini, a cui fu poco

L'abbandonarsi al pianto e alla preghiera,
Il cocchio trarre ove giacea la Donna,
« Che compiè sua giornata innanzi sera. »

Io provai lo stupore il qual s'indonna
Dell'uom che in sogno inusitate cose
Mira, e si scote a un tratto e si dissonna.

O verginelle, o giovinette spose,
Deh servate di lei cara memoria,
Ed apprendete a divenir pietose!

La benedetta non curò la gloria
Che drittamente le venia dagli avi
Per cui s'ingemma d'Albïon la storia:

Orgoglio non sentì perchè soavi
La strignesser catene ad un possente
Prence cui tutti fanno plauso i savi.

Fra gli agi ed i tesori onde sovente
Una superba oblivïon germoglia,
Le altrui sventure riduceasi a mente:

E in ogni tempo la deserta soglia
Premendo de'più squallidi abituri,
Ove si stanno i poverelli in doglia,

Il beneficio in que'recessi oscuri
Chiudeva ognor con umiltade accorta,
Qual chi d'umana laude il suon non curi.

O venturosa! ah no, tu non sei morta!
Tu vivi in ogni petto, e vivi in cielo
Nel mar del gaudio e della luce assorta.

Ben meritava omai cotanto zelo
   Che degli uomini il Padre impietosito
   Ti sprigionasse dal corporeo velo.

Deh! l'angoscia rattempri il pio marito,
   Benchè pur dei tre figli orbato giaccia
   A cui tu festi dalle spere invito.

Io li veggo annodarsi alle tue braccia,
   E con mano di latte e rosea bocca
   Or carezzarti il collo, ora la faccia.

Di che vago splendor brilla ogni ciocca
   Della lor chioma inanellata e bionda,
   Quando il labbro materno i baci scocca!

A vista così tenera e gioconda
   Io provo un'ineffabile dolcezza
   Che i sensi e il core e l'intelletto inonda.

La virtù che più in terra e in ciel s'apprezza
   Ti fu compagna nell'uman vïaggio,
   E rivestì d'onor tua giovinezza:

Ed ora il Nume arcanamente saggio
   Che anzi tempo dal mondo ti rapiva,
   Vibrando nel tuo sen d'amore un raggio,

Ti fa di caritate immagin viva.

ALLA

MALINCONIA

E chi è costei che a passo tardo e stanco
Bruna veste lunghissima strascina,
E le man cader lascia lente al fianco?

Ora gli occhi leggiadri a terra inchina
Fisa in profondo pensier di dolore,
Or mi guarda pietosa e s'avvicina.

Le vaghe guance adombra un bel pallore,
Sul tergo sciolte cadono le chiome,
Ed è tutta dolcezza e tutta amore.

Io t'affiguro, o bella Dea! Siccome
Scende soave della gioia il pianto,
Soave nel mio cor scende il tuo nome.

Sì mi guarda pietosa, e nel mio canto
Induci quella flebile armonia
Che all'anime gentili è cara tanto.

Un suon che lontanando si moria
Me fra questi chiamò foschi cipressi
Che gittan su quest'urna amica ombria.

Ah, in quel suono morente erano espressi
Gli affetti miei che mancano, da mille
Cure segrete combattuti e oppressi!

E di crebri sospir l'aure tranquille
Affaticando, le luci mie gravi
Rugiadose sentìa di larghe stille.

Lunge, amabile Dea, lunge que'savi
Che, agli uomini i sospiri contendendo,
Gli uomini fanno di legge aspra schiavi.

Io che il linguaggio di natura intendo,
Di narcisi e vïole e di giacinti
Verrò le tue romite are spargendo.

Dolce Malinconia! per te sospinti
Sono i mortali a confortar di preghi
E di doni e di lagrime gli estinti.

Tu pur anco le dure anime pieghi,
E quando pane l'infelice grida,
Non consenti che a lui pane si nieghi.

Dove tu fai soggiorno i figli guida
La vedovella, e a te gli addita appena,
Che un tuo guardo, un cortese atto gli affida.

Per te dell'alte idee s'apre la vena,
  Per te s'allarga del sapere il regno,
  Per te s'allevia del morir la pena.

L'uom che di stolto gaudio e stolto sdegno
  Suole agitarsi, e ne'rumor si piace,
  D'assaporare i tuoi diletti è indegno.

Gli assapora colui che, quando tace
  Tutto il creato, volge ad ermo loco,
  E ha sol compagna la notturna pace.

Spesso in queste solenni ore io t'invoco
  Dal segreto dell'alma, e in ogni fibra
  Il tuo nèttar mi scorre a poco a poco.

Un nugoletto che in aere si libra,
  Un fonticello che tra sassi geme,
  Una stella che rai languidi vibra,

Lo spiro d'una leve aura che teme
  Il silenzio turbar della natura,
  M'è di mestizia e di piacere insieme.

E puro è quel piacer, siccome è pura
  La preghiera che tenta il fanciulletto
  Per sottrarre la madre alla sventura.

Teco movo al solingo, umil tempietto (*)
  Cui de'celesti alla Reina ergeva
  Del mio buon padre la pietà, l'affetto.

E qui dal mortal pondo che l'aggreva
Per te libero fatto il mio pensiero,
Rapido a'più sublimi astri si leva

E si riposa nell'eterno Vero.

(*) In loco montano e solitario, detto volgarmente Foresto, sorse il 1807 per opera di Francesco, mio genitore, la chiesuola qui accennata: il giorno 8 di settembre suole accorrere gran turba di devoti ad onorarvi la Beata Vergine del Buon Consiglio, e si canta l'inno seguente ch'io composi ad istanza di una pia persona:

Oh, selve amiche! oh taciti
Recessi del Foresto!
Io qui le piante arresto
Pieno d'amor, di fe'.

Qui dove sul tuo popolo
Pietoso il guardo abbassi,
L'erbe, le fonti, i sassi
Parlan, Maria, di te.

Salve, o beata! o termine
D'altissimo consiglio!
Noi dall'ingrato esiglio
Moviamo a te 'l sospir.

Ah! se il sospir degli esuli,
O Madre, non ascolti,
Fra le incertezze avvolti
Tu ci vedrai perir.

Tu la colonna fulgida
  Che d'Israel fu scorta;
  Tu l'astro che conforta
  Il trepido nocchier.

Tu se' lo specchio lucido
  In cui mirando il pio,
  A Dio si leva, e in Dio
  Raccoglie ogni pensier.

La tua parola, o Vergine,
  Che va secreta all'alma,
  Versa gioconda calma
  Nell'agitato sen:

E se la mente infoscano
  Pensieri di misfatto,
  La tua parola a un tratto
  Vi spande un bel seren.

Qual nelle chiuse mammole
  Lene s'induce l'aura,
  E le apre e le restaura
  Con placido tepor;

Così discende a'miseri
  Che il dubbiar lungo stanca
  Tuo spirto che rinfranca
  Di nova forza i cor.

Il tuo consiglio è balsamo
Sulle ferite sparso,
Estiva pioggia all'arso
Ed abbattuto stel.

Il tuo consiglio è limpido
Fonte di grazia e vita,
Almo splendor che addita
L'angusta via del ciel.

A te la mesta vedova,
La vergin peritosa,
A te ne vien la sposa
Ansia del suo destin;

E i palpiti e le lagrime
Recandoti in tributo,
Dal tuo possente aiuto
Speran de'mali il fin.

Il poverello e l'orfano
Corre e si prostra all'ara,
U' della sorte impara
I colpi a tollerar.

Suona così di cantici
Pur questa piaggia inculta,
Mentre a tue lodi esulta
Il ciel, la terra e il mar.

ALLA

MORTE

Perchè le insegne del terror tu cinga,
E di sanguigno, o Morte, e di colori
Più lugubri la tua faccia si tinga,

Non è che di spavento io mi colori,
E ch'io ti abborra; anzi quest'inno accetta
Che te del biasmo insano omai ristori.

Senza tremar l'anima mia t'aspetta,
O cheta cheta qual sonno tu scenda,
O ti avventi qual celere saetta.

Tu del possente error squarci la benda,
E di gloria rimerti il giusto, il forte,
All'empio solo ed al codardo orrenda.

Sangue, censo, beltà, don della sorte,
Non curi, e altera passi, e in un confondi
Scettri regali e servili ritorte.

Tu brama di valor ne'petti infondi,
E del dritto ministra inesorata
Tu de'giudicii l'equità secondi.

Tu sorvieni benigna e sospirata
A chi suole inondar di pianto il ciglio,
E cruda mena vita inconsolata.

Di fermezza maestra e di consiglio
Guidi intatto il mortal per la sozzura
Ond'è ripieno questo basso esiglio;

Ignota al bambinel, tu non se'dura
All'età ferma, e al veglio miserando
Non giungi inaspettata ed immatura.

E con imperturbato occhio guatando
Le varie forme tue, non curan molti
Flutto, nè fiamma, nè velen, nè brando.

Così nel voto supremo gli ascolti
Bramar la pace della muta stanza,
Dove i sepolti premono i sepolti.

Ma chi pennelleggiar può l'esultanza
Che tutta al tuo venire agita un'alma
D'eterei ben devota alla speranza?

Medita allora una mertata palma,
Un ciel di luce, un vivere immortale,
Un gioir puro, una felice calma.

Ah, s'eri un giorno orribile e ferale,
O Morte, più nol sei, dacchè l'Eterno
Vesti per farti bella umano frale!

Ed io dovrò temerti, io nel superno
Parlar fidato e nel morir d'un Dio?
Oh degli affetti miei siedi al governo,

E lieto esalerò l'ultimo addio.

LA

FAVOLA DI ARISTEO

INSERITA DA VIRGILIO NEL LIBRO IV DELLE GEORGICHE

volta in terzine

Il pastore Aristeo, se ver n'è il grido
Viste l'api da morbo e fame spente,
Di Tempe abbandonava il dolce lido;

E giunto dove l'ultima sorgente
Ha il Peneo, si fermò sopra la riva,
Alla madre dicendo egro e dolente:

Madre Cirene, madre, o tu che diva
Sei di quest'acque, a che se pur qual dici
L'origin mia da Febo si deriva,

A che in onta de'fati a me nemici
Trar nascimento dagli Dei mi festi?
Dove più sono i tuoi materni uffici?

E gli onori immortali a che volesti
Ch'io mi sperassi? Or ve' come l'onore
Della vita mortal neppur mi resti:

Onor ch'io debbo al mio sparso sudore
Le messi in coltivar, guardar la greggia,
Tutto tentando con istudio e amore.

Or via tu di tua mano al suol pareggia
Le venturose piante; il fuoco porta
Nelle stalle, e le messi ardi e saccheggia;

Empi di fiamme i seminati; intorta
La falce vibra, e atterra ogni vigneto
Se a te mia gloria increscimento apporta.

La madre dall'ondoso antro secreto
Udillo: intorno a lei le ninfe intanto
Sconocchiavano lane di Mileto:

Fillodoce, Ligea con Drimo e Xanto
Sparse il bel crin sulla cervice monda
Che del candor toglie alle nevi il vanto;

V'era Cilippe vergine, e la bionda
Licori che propizia ebbe Lucina,
E fu del primo bambolin feconda.

A queste rassidevasi vicina
Spio con Talìa, Cimmòdoce e Nesea,
Beroe e Clio, l'una e l'altra Oceänina,

Che in pelli d'òr trapunte s'avvolgea,
E posti i dardi Aretusa veloce,
Efire ed Opi ed Asia Deiopea.

Ma di Climene sol s'udìa la voce
  Di Vulcano narrar l'inutil cura,
  E i dolci furti dello iddio feroce

E gli amori che spessi a dismisura
  Rigermogliaro de'celesti in petto
  Fin dal tempo che informe era natura.

Prese a quel canto di gentil diletto
  Tutte a schiomar la rocca erano intente,
  Quando la madre dal muscoso tetto

Lamentare Aristeo di nuovo sente,
  E sui lor seggi cristallini assise
  Le ninfe istupidirono repente.

Prima d'ogn'altra fuor dell'acque mise
  La celere Aretusa il capo biondo,
  Girò gli occhi e in Cirene indi gli affise;

E, a ragion tremi, disse: il tuo giocondo
  Figlio Aristeo piagnendo in riva all'acque
  Crudel te noma, in suo dolor profondo.

A questo favellar subito nacque
  In seno della mesta genitrice
  Terror novello, onde sospesa giacque.

E, a noi, disse, lo guida, ad esso lice
  Il piè portar de'numi infra le soglie,
  E, a noi lo guida, ripetendo indice

Che il fiume si divida, e alle sue voglie
L'onda a guisa curvandosi di monte
Lo ricinge e nel seno ampio lo accoglie.

Egli omai sotto la paterna fonte,
Della madre al soggiorno e a'regni ondosi
Maravigliando rivolgea la fronte.

S'inoltrava, e vedea gli antri muscosi
Circondati di chiare acque stagnanti,
E il sonoro ondeggiar de'boschi ombrosi.

Stupido al suon dell'acque strepitanti
Egli girava avidamente gli occhi
Ai fiumi in sen della gran madre erranti.

Vede il Fasi ed il Lico e d'onde sbocchi
L'Anio ed il Tebro e l'Ilipeo pur vede
Con quale stroscio Lipani trabocchi.

Guarda il Micio Caïco e il Po che incede
Aureo le corna fra terren ridenti
E va sì pieno al mar che ogn'altro eccede.

Poichè giunse ai materni alloggiamenti,
Grotta a pendule pomici contesta,
E parve la cagion de'suoi lamenti,

Delle Naiadi il coro in gioia e festa
Gli versa sulle man limpidi umori,
E bei mantili ad asciugarle appresta.

Già la mensa è imbandita e di liquori
 Generosi ogni tazza spuma e geme,
 E fumano gli altar d'arabi odori.

Colma del vino che la Lidia spreme
 Gli orecchiuti bicchier, disse la madre:
 Libiamo all'Oceàn, con preghi insieme.

Si volge all'Oceàn di tutto padre,
 Si volge alle sorelle, e a cento e cento
 Di boschi e fiumi dee, ninfe leggiadre;

Del nettareo liquor l'igneo elemento
 Spruzza tre volte, e chiara al tetto vola
 La fiamma, augurio di felice evento.

Con tai detti Cirene al fin consola
 Il dolce figlio; nel Carpazio seno
 Proteo su cocchio rapido sorvola

Del mare i flutti, moderando il freno
 Ai bipedi corsieri, ed è fra i vati
 Di più virtù profetica ripieno.

Or venne questo scrutator de'fati
 Di Emazia al porto, e a riveder con esso
 Della natìa Pallene i lidi amati.

Lui veneran le ninfe e Nereo stesso,
 Però che noto all'indovino è tutto
 Che or è, che fu, che venir debbe appresso.

Di tanto dono ad arricchirlo addutto
Nettuno fu, perchè gli armenti immani
E le foche egli pasce in mezzo al flutto.

Al vate dunque legar piedi e mani
Dèi prima, o figlio, acciò la causa ei dica
Del morbo, e il danno a tor la via ti spiani.

Solo costretto da forza nemica
Darà consigli; a prego ei non s'arrende:
Tu l'afferra e de'tuoi lacci l'implica.

Ogni inganno così vano si rende:
Io stessa quando il sol trovasi al mezzo
Di sua carriera e gli arsi campi incende,

E assetan l'erbe e dolce agli agni è il rezzo,
Ti condurrò fra le spelonche nere
Ove dall'onde a ritirarsi è avvezzo.

Così stanco, assonnato, in tuo potere
Fia tosto, ma de'lacci rïottoso
La forma prenderà di mille fiere.

Poichè subitamente ei setoloso
Cinghiale apparirà, tigre feroce,
Lïonza dal crin fulvo, angue squammoso.

Or della fiamma la stridente voce
Mettendo fia che sguizzi o in acqua sciolto
Vaporeggiando fuggirà veloce.

Ma quanto più di forme egli avrà tolto,
  Tu più lo stringerai finchè nol veggia
  Qual fu mentre nel sonno era sepolto.

Tacque, e sparse un odor d'ambrosia: ondeggia
  L'alma fragranza intorno al figlio, e molle
  I ben composti crin l'aura vezzeggia.

Ed ei nuovo vigor nelle midolle
  Discorrer sente. Nel corroso fianco
  D'un monte e gran spelonca, ove ribolle

Spinto dal vento l'agitato e bianco
  Flutto marino in doppio sen diviso,
  Talor nelle tempeste asilo franco.

Proteo dietro gran rupe è quivi assiso:
  Fuor dal lume la dea mette sua prole,
  E dentro a un nembo essa la toglie al viso.

Già d'Orïone il can che adugger suole
  Gl'Indi assetati, fiammeggiava, e avea
  Il corso per metà compiuto il sole;

La freschezza e il color l'erba perdea,
  Ed al raggio vivissimo solare
  De'fiumi diseccati il fondo ardea,

Quando all'antro redìa Proteo dal mare:
  Esulta il marin gregge al vate intorno,
  E a larghi sprazzi scuote l'acque amare.

Le varie foche presso al suo soggiorno
 S'abbandonano al sonno: e qual pastore
 Poichè all'ovile il branco fe'ritorno,

E degli agni il belato a'lupi in cuore
 Le voglie aguzza: ei stando sopra un masso
 Novera il gregge. In placido sopore

Non anco riposava il corpo lasso,
 Ed Aristeo coglie il momento, e spinge
 Alto gridando impetuoso il passo,

E di catene strettamente il cinge,
 Ma le sue fraudi il vate non obblia,
 E mille portentosi aspetti finge:

In fiamma si tramuta, in belva ria
 Ed in liquido fiume; in fin mirando
 Al tutto chiusa del fuggir la via,

Vinto in sè riede, e umano favellando,
 Oh più d'ogni altro, disse, ardito figlio,
 D'entrar mie case chi ti fe'comando?

E or qui che chiedi? Ad un girar di ciglio
 Tutto, o Proteo, conosci, egli rispose,
 E tentar d'ingannarti è van consiglio.

Ben so che nulla a te giammai s'ascose,
 E qui riparo a un mio disastro orrendo
 Venni a cercar come una dea m'impose.

Si tacque a tanto. Il vate allor torcendo
Le luci azzurre e fiammeggianti, aprio
De'destini la serie alto fremendo:

Irato ti punisce un qualche Dio;
Vuole, sì vuole il miserando Orfeo
Che omai tu paghi di gran colpa il fio.

Se da te non s'arretra il fato reo,
Ampia lo sventurato avrà vendetta
Della vaga consorte che perdeo.

E in ver mentre veloce e timidetta
Da te si dilungava al fiume accanto
Sacra a morte la bella giovinetta,

L'angue non vide in mezzo all'erba, intanto
Desolate le Drïadi compagne
I monti funestarono di pianto.

Del Rodope e Pangeo con le montagne
Piagne di Reso il marzïal soggiorno,
Il Geta e l'Ebro ed Orizia ne piagne.

Il duol sfogando sulla cetra, intorno
Ne gìa solingo, e te dolce consorte,
Te quando nasce e quando more il giorno,

Te sol cantava: al fin per l'alte porte
D'averno e i boschi ingombri d'alto orrore
Discese e corse i regni della morte.

All'ombre osò mostrarsi il cui rigore
Temperare non sanno i preghi umani,
E al tremendo dell'ombre imperadore.

Egli cantava dolcemente, e i Mani
Dalle sedi dell'Erebo profonde
Movean confusi ai simulacri vani,

Come allor che de'boschi intra le fronde
Se vespro li raguna o pioggia trista,
D'augei sciame foltissimo s'asconde;

D'uomini, donne, eroi, turba commista
Putti e donzelle e adulti in sulla pira
Messi a bruciar de'genitori in vista;

Ai quali intorno Cocito s'aggira
Che sozze canne in fosco limo ingrossa,
E Stige che novemplice l'aggira.

Stupì d'Averno ogni più cupa fossa,
E le Furie di serpi il crin coverte
Sentiron l'alma di stupor commossa;

Cerbero tenne le tre gole aperte,
E la gran rota che Issïone volge
Rimase all'aura di quel canto inerte.

Vinto ogni rischio Orfeo lascia le bolge
D'Averno, e dietro a lui viene Euridice
Che d'Ecate il comando in cor ravvolge;

Quando l'anima invade allo infelice
Un amor folle di perdon pur degno,
Ma dai Mani pietà sperar non lice.

Obblïando il divieto allor che al regno
Già s'involava dell'eterna notte,
Ahi si volse a guatar l'amato pegno.

Tornò qui vana ogni fatica, rotte
Fur di Pluto le leggi, e cupo empieo
Tre volte alto fragor l'inferne grotte.

Qual me lassa in un punto e te perdeo
Stolto furor? ella gridava: ah dietro
Mi rispingono i fati, o dolce Orfeo.

Chiude gli occhi natanti un orror tetro
Di morte; o sposo, addio: già nell'orrendo
Buio rapita, oimè da te mi arretro,

E non più tua le palme invan ti stendo.
Disse, e dagli occhi suoi qual fumo sparve
Che si vada fra lievi aure sperdendo,

Ed al misero Orfeo che vane larve
Solo abbrancava, e tutto impazïente
Era di favellar, più non apparve.

Ed il nocchiero della morta gente
Il varco degli stagni Acherontei
All'Odrisio cantor più non consente.

Or che farà, con qual pianto gli Dei
E i Mani placherà, poichè gli han tolta
Ben due volte la sposa i fati rei?

Ella fra l'ombre della morte avvolta
Rivalicava l'infernal palude;
Intanto Orfeo con l'anima rivolta

Pure alla sposa in suo dolor si chiude,
E sette mesi allo Strimone accanto
Gemendo sotto rupi eccelse e nude,

E fra gelidi spechi in suon di pianto
Sue sventure cantava, ed ammollìa
Le tigri, e i cerri a sè traea col canto.

Qual Filomena che alla verde ombrìa
D'un pioppo dolcemente affida all'òra
De'flebili suoi canti l'armonìa,

Poichè duro arator le trasse fuora
Del nido i figliolin con man crudele,
I figliolini non pennuti ancora,

E nella notte addoppia le querele
Ferma sopra d'un ramo, e a lei risponde
Dagli antri e dalle selve eco fedele.

Più'l cor del vate non piegâr gioconde
Idee di nozze; errava egli deserto
Della nevosa Tana in sulle sponde,

O sdegnoso moveva il passo incerto
  Per gl'iperborei ghiacci e per lo suolo
  Delle brine Rifee sempre coverto,

Lamentando nel suo perpetuo duolo
  Euridice e di Pluto i doni vani;
  Il perchè delle Menadi lo stuolo

Arse di rabbia, e fra i notturni arcani
  Di sacre orgie ne feo strage funesta,
  E pei campi il gittò squarciato a brani.

Quando l'Ebro volgea la tronca testa,
  La fredda lingua il nome d'Euridice
  Ancora ripetea con voce mesta.

E mentre il caro nome d'Euridice
  Ripeteva, del fiume ambe le sponde
  Euridice suonavano, Euridice.

Così Proteo, e nel mar balza e s'asconde,
  E si leve gran tonfo, e spumeggianti
  Sopra del capo gli si torcon l'onde.

Ma fattasi Cirene al figlio innanti,
  Disse in atto gentil queste parole:
  È tempo omai ch'abbiano fine i pianti.

Trar la causa del mal quindi si vuole
  Sulle tue pecchie; fer di te vendetta
  Le Dee con cui la Ninfa ordìa carole.

Pace da loro ad implorar t'affretta
Con preghiere e con doni onde lo sdegno
Taccia che in sen delle Napee t'alletta.

Si placheran, chè mite hanno l'ingegno;
Ma con qual rito tu placar le deggia
Ecco io prima per ordine t'insegno.

Quattro tori che il fior sian della greggia,
Quattro giovenche non domate ancora,
Che pascon dove più Liceo verdeggia

Scegli, e nel tempio che di lor si onora
Innalza quattro altari; uccidi poi
Le vittime, e il terren di sangue irrora.

In sen del bosco le giovenche e i buoi
Abbandona, ma quando il nóno giorno
Cominci a biancheggiar dai lidi Eoi,

Papaveri letei spargendo intorno,
Negra agnella ad Orfeo svena, e all'ombrosa
Sede del bosco indi farai ritorno;

Ma una giovenca pur svena alla sposa.
Così Cirene; ed Aristeo frattanto
Obbedisce alla madre, e senza posa

Viene rapido al tempio: al tempio accanto
Erge i prescritti altari: uccide i tori,
E le giovenche primo e nobil vanto

Della sua torma, ed i supremi onori
Renduti al vate, nella selva corse
Quando del nono dì vide gli albori.

Quivi di tratto gran portento insorse;
De'buoi per le minugia un denso stuolo
Formicolar d'api ronzanti scorse,

E uscir da'rotti fianchi, alto dal suolo
Levarsi in dense nubi e a sciami a sciami
Su per le piante dispiegando il volo,

Penzolar come grappoli dai rami.

IL

TRIONFO DELLA CROCE

O Fede! o primogenita e sostegno
Delle virtù sorelle, o dolce guida,
Lume e conforto del mortal che piange
Tra l'ombre dell'esiglio; ah! tu degli occhi
Mai non turbi il seren, perchè ti rompa
Cruda guerra l'abisso. E chi potrebbe
Convolgere nel fango il trïonfale
Stendardo che da tanti anni dispieghi
Sui popoli redenti? Io splender veggo
In mezzo al tuo vessillo un segno augusto
Di vittoria e d'impero: e tu vivrai
Finchè possa una destra alzar la croce.
D'arme e destrier, di tube e di timballi
Cupo frastuono propagarsi io sento
Sulle sponde del Tebro; arde ferale
La pugna che Massenzio a Cristo move;
Ma dentro al core de'campion di Cristo

Terror non piomba. Della croce ignita
Apparsa in mezzo al ciel fulge l'insegna;
Ed ecco a un tratto impallidir l'altero
Tiranno, e trabalzar dallo spezzato
Ponte, e lottare invan, stretto al cavallo,
Col fiume che or l'affonda, or alto il leva,
Onde ancor possa rimirar de'suoi
Lo spavento, la fuga e lo scompiglio,
E quali boccheggiar fra le ammontate
Stragi, e quai seco profondar ne'gorghi.
Ma il grido del furore e della morte
Perdesi omai fra i cantici festivi,
Onde esultando rintronano i colli
Della salvata Roma, e lungamente
Ripeton: Costantino. Udì la pia
Madre del vincitor gli alti successi,
Ed alla gioia il grato animo aprendo
Proruppe in care lagrime, e rivolse
Al Golgota il pensiero. E tu sorgesti
Dal monte profanato, o veneranda,
O dal sangue d'un Dio fatta vermiglia,
Arbore, de'mortali unica speme.
Sorgesti; e trasser da remoti lidi
Della terra i potenti, e le corone
Gittando nella polve, il Nume ucciso
Che ti fe'bella e santa, adorâr muti.
Sorgesti, o Croce; e il sol che di gramaglia
Si cinse, quando a'scellerati in mezzo
Il suo Fattor moriva, incoronossi

Di splendore inusato e ti cosperse
De'raggi che alla prima età del mondo
Nel sacro Eden versava. Allor Satanno
Ti vide sugl'infranti e conculcati
Idoli suoi folgoreggiar superba,
E negli eterni orror precipitando
A celar l'onta, di cupo ruggito
Fe' le spelonche rimbombar d'averno.
Dal Calvario frattanto emerger parve
Voce possente che i guerrier di Cristo
Scorge a palme e trofei: voce che tutta
Destando Europa, la chiamò sui campi
Di Palestina a lacerar le bende
Del perfido Ottomano, e il paventato
Labaro ad innalzar sopra gli avanzi
Delle lunate insegne. In ogni scheggia
Di sua Croce, cotanta il Dio de'forti
Virtude rinserrò, che il braccio snerva
E l'asta rompe a qual contra suoi fidi
Tenti accamparsi. Nella Croce il trono
Ei locò di sua gloria; e tu'l dicesti
Sulla profetic'arpa, o coronato
Figlio d'Isai, prima che d'auro e gemme
Folgorando spiccasse in sulla testa
Di prenci e regi. Oh perchè mai di Giuda
Il popol cieco non comprese i sensi
Del mistico linguaggio? Or l'infelice
Noi non vedremmo ramingar disperso,
Povero e maledetto infra le genti;

Nè sentirebbe suscitarsi in petto
Crude memorie, orribili rimorsi
Ovunque il simbol di salute e pace
Gli s'appresenti al guardo, o da pareti
Inonorate penda, o sugli alteri
Pinnacoli de'templi inalberato
Tenga la signoria dell'universo.
A tal di gloria un abborrito ascese
Indegno tronco, un barbaro strumento
Di supplicio ed infamia, onde s'ammiri
Non cangiata la man che dal profondo
Carcere aderse allo splendor del soglio
Il tradito Giuseppe, e che a Davidde
Mutò la verga pastorale in scettro.
Or Dio consente pur che sciagurati
« Seminator di scandalo e di scisma
Non degnino inchinar la Croce, e soffre
Che polluto rimanga il prezïoso
Sangue del testamento onde la tinse;
Ma verrà giorno che dall'alto cielo
Questa Croce vibrando igniti raggi
Li pioverà sull'empie fronti, e fia
Non più d'amor, di grazia e di perdono,
Ma di sdegno foriera e di vendetta
E d'orrore e di pianto. O mio celeste
Padre, se nel mattin degli anni miei
Con fervido trasporto a questo seno
Strinsi mai la tua Croce, a me concedi
Che pur nella suprema ora io la stringa

Colla gelida mano abbandonata!
S'affisi in quella il guardo stanco; e il labbro
Chiudasi nel sorriso della speme
E nel bacio d'amore. Un nudo sasso,
Cui solo un fiore non olezzi intorno,
Raccolga pure il cener mio. Soltanto
Concedi, o Padre, che un'amica destra
Due ramoscelli di cipresso unisca
In sembianza di croce, e li deponga
Sopra l'avello; più potente allora
Sarà per me del giusto la preghiera,
E più soave della morte il sonno.

IL TRIONFO

DI

SAN MICHELE

SOPRA LUCIFERO

GRUPPO IN MARMO

OPERATO DA CARLO FINELLI

Poichè dell'arti il genio all'intelletto
Di Canova rifulse, e i suoi segreti
Tutti a lui disvelando, all'universo
Lo diè maestro; fu men ardua prova
Il superar con lo scarpello industre
Il rigore del sasso, e fuori trarne
I vergini concetti onde s'imprime
La nostra mente in contemplar la forma
Di natural bellezza. I tenebrosi
Sentieri che d'incerta orma segnava
Degli artefici il piede, allo insperato
Apparir di quel grande, in bella luce
S'apersero di tratto: e il secol nostro

Senza inarcar le ciglia or vede il molle
Tondeggiar delle membra, il risentirsi
De'muscoli e de'nervi, e delle parti
L'armonïosa rispondenza, e quella
Grazia di movimenti onde la scabra
Pietra s'avviva. Ma cagion di muta
Maraviglia è pur sempre, o mio Finelli,
L'opra di cui sovra la terra invano
L'esemplare si cerca. I puri raggi
Di bellezza immortal che sopra il divo
Sembiante dell'Arcangelo possente
Diffuse la magia del tuo scarpello,
Non scintillàr più vivi in sulla fronte
Dell'olimpico Giove in cui l'antica
Grecia il nume onorando, ancor l'ingegno
Onorava di Fidia. Allorchè spinto
Da magnanimo ardire alla sublime
Opra intendevi, o trasportata in cielo
Era tua mente, o della carne cinto
L'Arcangelo t'apparve, o ti sedea
Non visto al fianco, la tua man guidando
Nel sudato lavoro. Oh! come lieve
Posa in terra il suo piè, quasi non degni
Mortal cosa toccar. Si libra ancora
Alteramente sui robusti vanni,
Che solo abbasserà quando all'Eterno
Annunzi che infrangibile catena
Stringe il primo colpevole. Frattanto
Io d'ammirar non cesso i crin dall'elmo

Fuggenti e sciolti sulle terga, il volto
Nobilmente sdegnoso, ed il tranquillo
Inchinar delle luci, e l'atteggiarsi
Di tutta la persona a sovrumano
Decoro, e il mover del sospeso braccio
Pronto il ferro a vibrar, di cui Satanno
Pur non sostenne il lampo. O sozzo prence
De'rubelli cherubi, io ti ravviso
Al piè prostrato del guerrier celeste
In te stesso aggropparti, e già la faccia
Piegando al loco che i superbi attende,
Vinto e confuso afferrar l'irte chiome
Con la rigida mano, ognor temendo
Non ti piombi sul capo maladetto
Il minaccioso brando. Oh qual vivace
Contrasto d'ineffabil leggiadrìa
E d'orribil bruttezza è nelle membra
Di Michele e Satanno! Io quinci veggo
Lo splendor della grazia in nova guisa
Raggiar soavemente; e quindi un'atra
Impronta di peccato e di vergogna
L'angelo della luce in mostruosa
Sembianza tramutar. Ma quel consiglio
Che già guidò Timante a trarre un velo
Sopra il viso d'Atride, in cor non tacque
Del sagace scultor che al nostro sguardo
Il viso di Lucifero nascose.
Se l'ambascia di padre e la costanza
Di guerriero e di re la dignitade

Mal pinger si potea nell'infelice
Che la figlia immolava, invan tentato
Avria qui l'arte di scolpir quel misto
D'orgoglio, di dolor, d'ira e di scorno
Che sulla faccia del mostro abbattuto
Si rivela in un tempo. Eterno viva
Questo, o Finelli, del tuo forte ingegno
Splendido monumento! E a francheggiarlo
Dalla rabbia degli anni e dall'insulto
Di nemica fortuna, il braccio stenda
L'Arcangelo che vivo in questo marmo
Effigïasti. Ma tu schiudi intanto
A mie parole il petto, o valoroso
Emulator di Fidia e di Canova.
Le prische fole rinnovar di numi
Che sepolti si stan fra le rovine
De'loro templi, mal s'addice all'uomo
Sulle cui ciglia balenò la luce
Del sempiterno vero. Ad ozio vile,
Alla mollezza ed all'error già troppo
Serviron l'arti, ch'esser voglion sprone
A sensi generosi e ad alte imprese.
Pien di questo pensiero io m'inspirai
Nel bello di natura, e al suon dell'arpa
Inni sposai di gloria a chi può solo
Della gloria sul calle i nostri passi
Drittamente guidar: nè fia giammai
Che materia di canto io cercar voglia
Fra deità bugiarde e bassi affetti

Che invitano a mentir l'augusto nome
Onde segnata noi leviam la fronte.
Mi seconda, o Finelli, e segui ognora
Ad infonder nel marmo e spirto e vita:
Pensa che questa nova opra miranda
Del mio timido verso animatrice
Il tuo cor, la tua mano e il tuo scarpello
Santificò. Più non ti lice omai
In profani subbietti il tuo valore
Far manifesto. Di caduchi mirti
S'adornino le tempie i forsennati
Artefici che il petto aprir non sanno
All'amore che d'alto in noi s'accende.
Tu di lauro immortale il crine infronda
Docil sempre alla voce imperïosa
Che nel sen ti tuonò quando fingevi
Di Michele il trionfo, ed io sclamai:
« L'italico valor non è ancor morto. »

IL TUSCULO

MEDITAZIONE POETICA

Queste le ville tusculane, e questi
Sono i bei poggi ove l'infermo e lasso
Fianco traendo, io venni a cercar pace
Al travagliato spirto: e qui fidanza
Al cor mi scese di poter dal lungo
Sonno scoter l'ingegno, e di novelli
Canti gli amici rallegrar che muta
Mal comportan veder l'arpa de'sacri
Affetti animatrice. Io spirar sento
Amiche l'aure che al mortale afflitto
Spesso recan sollievo, e della vita
Fomentano il desio; ma non le amiche
Aure, nè il ciel ridente, e non gli arguti
Gorgheggi de'volanti, e non il vago
Fiorir de'campi e frondeggiar de'boschi

Ridestar ponno la gioconda fiamma
Che già m'ardeva in petto. I dolci sogni
Della tenera etade e le speranze
Che alla mia giovinezza eran conforto
Dileguaron veloci; e un'atra notte
Ora discende a tenebrarmi i passi
Di quest'aspro cammin che vita ha nome.
Mentre l'agricoltore al suol confida
I semi, e spera, io tacito e pensoso
Così ragiono: qui regnava un tempo
In erma solitudine profondo
Non turbato silenzio; e qui le gregge
Belaron poscia, mugolar gli armenti,
E il rozzo canto risonò d'ignoti
Pastori, che di tronchi e di virgulti
Si componevan lor capanne umìli.
Sorsero quindi cittadine mura,
Sorser templi, palagi, anfiteatri
Che de'secoli all'urto onnipossente
Alfin crollaro, e di rottami informi
Ricoversero il suolo. In vario errore
Allor la tortuosa edra alle guaste
Muraglie aggavignossi, e delle piante
Maligne crebbe la famiglia, e dove
Prima fervean di gioventù ridente
Di ludi e canti, di conviti e danze
Splendide sale, svolazzar gli augelli
Che aman l'ombre, i deserti e le ruine.
Ma le stesse ruine alfin que'tristi

Lor sembianti deposero; e la terra
Lieta l'aspetto natural riprese,
E ammantata di nuove erbe e di fiori
Parve adornarsi di virgineo riso.
Ma dove or sono, dove son le braccia
Che sollevaron ver le nubi tante
Diverse moli di cui più non resta
Che pochi avanzi? Dove son que'saggi
Che il culto suscitâr degl'immortali,
E, vegliando il civile ordine, i patti
Custodir della pace e della guerra?
Dove que'prodi che di ferro cinti
Sciogliévansi nell'impeto dell'ira
Dalle braccia de'figli e delle spose
Discendendo terribili ne'campi
Della battaglia a meritar gli onori
Del serto trionfale? E dove i vati
Che di suoni festivi e dolci canti
Empievano le menti, ora le imprese
Memorando de'forti, ora le laudi
Celebrando de'numi a far men crude
Le sciagure che ognor pesano gravi
De'mortali sul capo? - Alla più vile
Plebe confusi cadder tutti; e questa
Minuta polve che raggiran l'aure,
Un giorno forse in muscoli distesa,
O stretta in ossa, o condensata in polpe,
Del principio vitale i movimenti
Docile secondava: e verrà tempo

Che ad altri spirti comporrà le membra,
Seguendo ognor l'arcana e prepotente
Forza che tutte con eterna legge
Governando le cose, all'armonia
Tutte le fa servir dell'universo.
E questi colli che con bel pendìo
Sfaldano dolcemente, e di cipressi,
Di pini e lauri, d'ubertosi tralci
E pingui ulivi coronati sono,
O saran densi d'aspri sterpi e bronchi
E nudi d'abitanti, o torneranno
L'alto incarco a sentir d'inclite mura,
Fra cui diverso popol folto ondeggi
Che viva sotto inusitate forme
D'opinïon, di leggi e di costumi.
E tu frattanto, o Sole, in tua carriera
Procedendo immutabile fra i mille
Astri seguaci che ti fan corona,
Sarai del tuo vivifico splendore
Ugualmente cortese a chi la terra
Passeggerà ne'secoli futuri,
Come al mortale che stampò le prime
Vestigia qui dov'io piango e sospiro.
E a te per questi colli antique genti
Sacravano delubri, e fean votive
Preci, non men che all'infinita turba
De'falsi Dei che or ignoranza, or colpa,
Or inganno creava. Oh benedetta
De'miei padri la fede; e venturosi

Quegli spirti magnanimi che all'ombra
Ricoverâr di suo vessillo, e tutte
Le vanità calcando, i santi passi
Posero sulle sante orme del vero!
Forse in onor di Berecinzia e Bacco
Qui s'alzava di timpani e di sistri
E di grida scomposte alto frastuono,
Dove ora echeggia in prolungate note
Fra solinghi recessi il vigil canto
De'cenobiti. Del Signor qui regna
La pace al mondo sconosciuta, e dolce
Come la manna del deserto, in cuore
Piove un gaudio che fa cara la vita
E più cara la morte. E tu dal soglio
Innanzi a cui si prostrano i monarchi
Non isdegni talvolta, o sommo Padre
De'credenti, venirne in queste umìli
Cellette a visitar que'che ora figli,
E un dì chiamavi tuoi fratelli. Il sacro
Piede su cui risplende il dolce pegno
Dell'umano riscatto io qui baciai:
E con meco il baciò vago drappello (1)
D'ingenui fanciulletti alle speranze
Della patria educati. A tutti il guardo
E la voce in gentile atto volgendo,

(1) I convittori del N. P. Collegio Clementino furono nell'eremo dei Camaldoli da Sua Santità papa Gregorio XVI ammessi al bacio del piede insieme con l'autore ed i suoi confratelli.

Tu gli animavi ad emular que'grandi
Onde cotanto sfolgorò di gloria
Sull'eterna cittade. Ah! finchè basti
A me la vita, tornerà la mente
A quel giorno felice. Intanto gli occhi
Io rivolgo alla mole eccelsa e vasta
Che tien dal monte e dal dragone il nome;
E veggola giacersi abbandonata,
Di squallore infoscarsi, e mal secura
Screpolar d'ogni lato. Ivi con tutta
Di pontefice e re la dignitade
Pur traevano un dì dal Vaticano
I successor di Pietro a ristorarsi
De'durati travagli. Io ne'segreti
Dell'edificio entrai: sublimi avanzi
Di sua prisca grandezza in ogni parte
Vidi, e sul nulla delle pompe umane
Sospirai lungamente. Un pensier tristo
Poscia m'accompagnava anco laddove
Fanno invito giocondo al passeggero
Le sottoposte ville. Invan de'marmi
Sculti leggiadramente, e delle tele
Messe a varii colori, e de'leggiadri
Serici fregi e degli eburnei deschi
Ridon le case; invan d'ombre ospitali
E di limpide fonti in mille guise
Condotte a zampillar l'inseminato
Terren s'abbella. Ahi! tutte cose il tempo
Rode, infrange, trasforma e seco volve

Rapidissimamente. Io lunge miro
Stendersi i campi ed elevarsi i monti
Che Gabi, Fidenati e Collatini,
Lavicani, Veienti e altri guerrieri
Popoli sostenendo, erano un giorno
Per molte imprese celebrati: ed ora
Pensosi in que'deserti erran gli amici
Delle prische memorie, e dopo lungo
Svolger di libri e rovistar di pietre
Dal suolo scavernate, empion le carte
Di dubbi e sogni e di superbe gare.
O Roma! o Roma! o sede veneranda
Del consiglio, dell'arti e del valore,
Da questi colli io ti contemplo; e tutta
Memorando de'tuoi prodi la schiera,
Di mille affetti il cor sento agitarsi.
Chi sguardando a'tuoi circhi, a'tuoi teatri,
Ai fori, ai templi, alle colonne, agli archi
Onde fosti la prima infra le prime
Città superbe; chi cotanto audace
Stato mai fora a pronunciar che alfine
Tu caduta saresti in man de'Traci
E de'Goti e de'Vandali e di quante
Sbucaron di lor gelide caverne
Barbariche falangi a portar morte,
Solitudine, eccidio, a dispogliarti
D'ogni ricco ornamento, e a farti solo
Grande e famosa per le tue sciagure?
Pur godi, o Roma, e il capo alteramente

Solleva: le città più maestose
Non furono possenti a rialzarsi
Dalla lor polve, e tu dalla tua polve
Sorgi con nova forma e non men bella,
E sublime spettacolo ti mostri
Alle attonite genti. Eterno è il Dio
Da cui ricevi le sacrate leggi
Che agli ultimi confin dell'universo
Poscia diffondi: e questo Dio la mano
Sopra i tuoi colli distendendo, eterna
T'assecura la vita. Oh fortunata
Fra quante il sol ne scalda, alma cittade!
Il tuo sacro cospetto alto solleva
I pensier nostri, e di soave obblio
Tutte cure spargendo ne conduce
La gioia a pregustar degli anni eterni.

PER L'INAUGURAZIONE

DEL BUSTO DI COLOMBO

FATTA NELLA VILLETTA DI NEGRO

CARME

ALL'AVV. LORENZO COSTA

Qui dove tutto all'inspirato ingegno
Delle liguri glorie alto favella,
Pur s'aderse, o mio Costa, un monumento
Al ligure nocchier che nuovi regni
Porse all'Iberia in dono. Oh! come dolci
Mi suonano all'orecchio i plausi e gl'inni
Onde tante gentili anime a gara
Esaltano l'eroe! Tutto io mi sento
Commovere, infiammar; e mal potendo
Rattener dell'acceso estro la foga,
Confondo all'altrui canto il canto mio.
Di Genova alle mura in lieto suono
Rompa il mare i suoi flutti, e ricercate
Da un improvviso fremito di gioia
Esultino le piagge americane.

Di limpido sereno il ciel vestito
Versi dell'Oceàn sui lati campi
Una luce più pura, e tra gli abeti
Veleggianti susurri amico il vento,
Come nel giorno che le ignote sponde
Colombo salutò. Ma perchè guardi
Feramente, o mio Costa, il simulacro
Che qui biancheggia? Ah! quel tuo sguardo un
Di sdegno, di dolore e di vergogna (misto
In me ridesta: e a meditar mi chiama
Gli alti proposti e le repulse indegne,
Il modesto valore e la superba
Ignavia, la costanza imperturbata
E i cupi avvolgimenti, e le catene,
Le catene in mercè de'sostenuti
Travagli immensi e dell'offerto mondo:
Io ne fremo con te. Pure, se mai
L'ombra onorata del sovran nocchiero
Sdegnosa e inulta vagolar si piacque
Sulle sponde natali, alfin placata
Trarre dovrebbe a questo colle, a questa
Novella Tempe, dove in marmo sculte
Inchiniam sue sembianze. Il generoso
Che la patria, la gloria e la virtude
Ama ed onora, pose un simulacro
Che non tempo o fortuna o boreale
Genio di morte e di rovina unquanco
Oltraggiar non saprà. Ma se pur fosse
Che un dì Genova tutta, o per gagliardo

Tremito della terra, o per feroce
Furor d'incendi e pugne, in mucchio informe
Si cangiasse di pietre e di rottami,
Fra que'rottami e quelle pietre alcuno
De'nepoti più tardi errar vedrassi,
E sospirando cercar questo marmo
Che ad alti ingegni eterne rime inspira.
Tra gli avanzi di Roma e di Volterra
Così sovente il saggio errando, i lumi
Negli scavati monumenti affissa,
E tace, e pensa, e degli andati tempi
Memora i fasti più solenni. Oh! santo
Il pensier che moveva il nostro Carlo
Ad impresa sì bella! E perchè mai
Alma simile non ardeva in petto
Ai prischi cittadini, allorchè mosso
Da vera carità del natìo loco
Apria Colombo il gran disegno, e un mondo,
Un mondo offerse alla sua patria in dono?
Questa antica del mar dominatrice,
Questa madre fortissima d'eroi,
Di tal corona cingerìa le chiome
Che tutta Europa congiurata in arme
A strappar non varrebbe; e i suoi vessilli
Sventolando temuti in ogni seno
Dell'immenso Oceàno, ad ogni gente
L'annunzierebber grande. Altro ahi non resta
Se non l'onta cessar degli avi nostri,
Di schiette laudi decorando il merto

Dell'illustre infelice. Il gloriöso
Spirto tra noi forse or s'aggira! Io veggo
Delle tinte più dolci incolorarsi
Questi fiori vaghissimi che dianzi
Sulle piagge ridean da lui scoverte;
E più giocondo sento il mormorio
Di queste aure che spirano odorose,
E fan tremar le foglie onde la sua
Effigie s'inghirlanda. Ah! non è certo
Una soave illusïon d'amore
Quella che gioia tanta in sen mi piove.
Oh! lungamente il grande in questi segni
D'onoranza si piaccia: ahi! scarsa emenda
Di fortuna agli oltraggi, e a quella bieca
De'mortali ira cupa, ira che tanto
Bolle più negra ne'malvagi petti
Quanto più chiari l'emula virtute
I rai sfavilla. Solo oltre la tomba
Lice agli eroi sperar gloria e riposo!
Allora in tele, in carte, in bronzi, in marmi
S'eternan l'opre, il nome ed i sembianti
Di chi vivendo ramingò cacciato
Dal suol materno; o lunghi entro un angusto
Carcer trascinò gli anni, o in doloroso
Di morbi e povertà squallido asilo
Si giacque ad invocar l'ora suprema.
Ahi! troppo è vero: vindici del dritto
Son la morte ed il tempo. In questo arcano
Vergognoso perpetuo avvicendarsi

D'ingiurie atroci e pentimenti tardi
Addentrava Colombo il suo pensiero.
Così l'incarco dell'aspre sciagure
Sentìa farsi men greve: e forse quando
Della prigion fra l'ombre e piedi e braccia
Quel tradito innocente ai ferri porse,
Il trionfo pensò di questo giorno:
Ed innalzando le stanche pupille
Lo precorse con fervido sospiro.
Ed or parmi che in dolce estasi tratto
Questo marmo contempli, e a te, Lorenzo,
A te lo segni. Alla protesa destra,
All'occhio or in te volto, or nell'immago,
E a quel sorriso interprete d'amore,
D'impazïenza e speme alto palesa
Il suo lungo desire. Ei non ignora
Che l'amore di patria una celeste
Arpa ti porse, alle cui sacre corde
Il solo canto delle patrie glorie
Tu dovessi sposar. Mormora ancora
Su quelle corde un venerato nome,
Al cui suon lo straniero impallidiva,
E di gaudio esultava il Genovese
Che vide ricusar scettri e corone:
Ed il nome vi mormora del nostro
Orfeo novello che armonie possenti
Dalle canore fila deducendo
Fede a noi fa delle melodi eterne
Che degli astri il rotar per lo convesso

Delle spere diffonde. Or tu riprendi
Lo strumento vocale, e adempi omai
E di Colombo e della patria il voto.
Seguir col canto la superba nave
Che vergini intentate acque fendea
Mal si potè finor: tu lo potrai,
O sublime intelletto. A me con voce
Che non suona all'orecchio e non è intesa
Dalle menti volgari, a me lo dice
Questo alloro che cresce irradïato
Dal ligustico sole, e che di amica
Ombra protegge lo spirante sasso
Di chi bebbe le prime aure di vita
Nel ligustico cielo. E oh! come lieto
La cima incurverà quando lo stesso
Amor di patria sorga, e ne dispicchi
Il ramoscel più vago ad insertarne
La tua giovine fronte! Allor siccome
Nomi indivisi son Tasso e Goffredo,
Nomi indivisi fien Costa e Colombo.

GENOVA
ESULTANTE ALL'ARRIVO
DE' REGII SPOSI
S. A. R.

VITTORIO EMANUELE

DUCA DI SAVOIA

e S. A I. R.

MARIA ADELAIDE

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

CARME A FILODEMO

Dai curvi lidi alle turrite balze
Della città superba alto si spande,
E ripercosso dai cavi dirupi
Tutte rallegra le propinque valli
Tuon di bronzi guerrieri, e dalle sacre
Torri liete rispondono le squille
All'esultar del popolo che denso
D'ogni lato sboccando incontro fassi
Alla Coppia Regal. Vive d'affetto
Son le voci che senti, o Filodemo,
Romper da mille cuori, e innanzi a Dio
Portar di un regno le preghiere e i voti:

E tu solo straniero a tanta gioia
Dalla calca fuggendo erri solingo,
Sdegnoso e taciturno accanto al mare
Che lievemente increspandosi plaude
Anch'esso al dolce arrivo? Io ben conosco
Qual cura ti rimorda, io che più volte
Di Genova l'antica libertade
T'udii lodare e sospirar. Ma lascia
Che la mia voce un tempo a te sì cara
Al cor ti scenda ora che tutto è pieno
D'amor, di vita, di tripudi e canti.
Io pur sulle ligustiche contrade
Le prime orme stampai; dolce pur sempre
Mi fu l'udire e il ragionar de'nostri
Padri le geste memorande, e solo
Io lamento de'figli dischiattati
La femminea mollezza e la superba.
Ignavia, e, frutto, di straniere usanze,
Questo agevol saper che le tenèbre
Dell'ignoranza non dirada, e face
Più splendido il delirio: e santa bile
Entro al petto mi fervé allor che gente
Amica delle ciance e delle piume
E de'conviti e delle tresche oscene
Osa de'Bruti e de'Catoni il nome
Ed i sensi usurpar. Ma in sua belletta
Paga si giaccia questa ignobil turba
Che il secol nostro infama: io la parola
A te dirizzo cui non fia molesto

L'uscir d'inganno e l'abbracciare il vero.
Dall'altezza de'monti io qualor volgo
Sulla nostra bellissima cittade
Innamorato il viso, e della prisca
Sua gloria i giorni vo pensando, oh come
D'una limpida gioia inebbrïato
Mi si rallarga il cor! Ma di repente
Dolorosa discende a funestarmi
La rimembranza d'un servaggio crudo
Che la plebe opprimea sotto mentite
Spoglie di bella libertade, e veggo,
Sì veggo ancora di fraterno sangue
Sue vie contaminarsi, ed i suoi figli
O l'aita implorar d'uno straniero
Tiranno, o sceglier fra barbare genti
Misera stanza per cessar le atroci
Ire e gli studi tenebrosi e l'empie
Trame de'pochi nel cui petto ardea
Ingorda brama di supremi onori.
Così sempre vedemmo in varie forme
Mutare e rimutare i suoi civilì
Ordini, fin che la paterna e santa
E conforme a natura e a Dio simìle
Autorità non la reggesse in pace.
No di Sofia non penetrò gli arcani,
Nè al fato delle libere cittadi
Mai volse un guardo chi per lunga tratta
Di secoli durar crede un governo
Infra molti diviso, o chi risorte

E tutte belle della prisca luce
Ravvisar le repubbliche confida.
Nascosa orrenda piaga, ognor di cieca
Invidia e d'alta ambizïon pasciuta,
Le rode a poco a poco e le dismembra,
E alfine strugge di novella vita
Anco la speme. Così Roma e Sparta
Ed Atene e Corinto e ogni altra cadde
Di quante fur repubbliche possenti.
Pur Genova non cadde, o sua caduta
Fu quale di fortissima reina
Che da un soglio discenda, a cui fa guerra
Co'suoi fulmini il Cielo: e sotto l'ombra
D'un italico trono ancor precinta
Di glorïose insegne, alteramente
Rasside, e il volto d'un sorriso infiora.
Noi vediam giubilando i nostri legni
Esser ministri ancor dell'operoso
Commercio, e veleggiar fino all'estreme
Regïoni del mondo; e ancor vediamo
Spiegarsi al Mauro traditor sul ciglio
Di sacrosanto simbolo fregiata
Nostra invitta bandiera. Ecco di nuove
E salde rocche le sassose cime
De'nostri monti e le ridenti sponde
Del mare incoronarsi, onde securi
D'ogni nemica offesa i cittadini
Nella bellezza di durevol pace
Vivan la vita: ecco per ferrei ponti

Ed amplissime strade e vôlti arcati
Lunghesso il mar sorgenti ed altre moli
Che ricordan le antique opre di Roma,
Farsi palese il generoso spirto
Di Carlo Alberto: ecco per leggi ed arti
Ed uffici e bisogni e nozze ed usi,
In amistà comporsi i già discordi
Liguri e Piemontesi, e una famiglia
Sola formar che d'un sol padre il caro
Imperio riconosce, e benedice
All'imeneo che dalla Regia Stirpe
Spuntar farà germi novelli e pieni
Dell'avita potenza. Era ne'libri
Eterni scritto che alle man d'un prence
Venisse il fren della Liguria: or dimmi
Tu che d'amore italico la fiamma
Senti nel petto, desïavi forse
Che con Cirno, o con Malta, o con Vinegia
Comune avesse la tua patria il fato?....
Quegli che avvinti in fratellevol nodo
Vuol quanti sono abitator di questo
Angusto cerchio che s'appella mondo,
Da noi tolga il pensier che irrequïete
Genti sdegnose d'ogni giogo accende
Nel desio di tumulti onde confuso
Geme sovente con l'iniquo il giusto.
Anco a donno straniero esser contenti
Noi ben dovremmo; chè non è straniero
Mai l'uomo all'uomo, e il Re dell'universo

Senza guardar quali confin d'impero
Nostra mente prescriva, ai suoi ministri
Dritto e possanza a suo piacer comparte.
Ma sien pur grazie a Dio che in sua bontade
Al senno e al braccio de' Sabaudi Regi
Affidati ci volle: a Lui sia gloria
Che dal cielo sorride al fortunato
Connubio onde sì dolce il nome suona
Di Vittorio e Adelaide, e tanta speme
Di nepoti magnanimi si desta
In ogni cor che d'amor patrio avvampa.
In tal guisa per lungo ordine d'anni
Nostra felicitade a savie leggi
E al valor da famosi avi redato
Commessa, basterà contro gli sdegni
Della sorte e del tempo: e le fia scudo
Quella religïon che in armonia
Gli studi della pace e della guerra
Santificando lega, e de'suoi raggi
Ugualmente rabbella i dïademi
Che il comun voto, o la ragion del sangue,
O d'arme vincitrici equa potenza
Sopra la fronte de'mortali impone.
Ma tu spianando l'aggrottato ciglio,
Con gli atti e con gli sguardi il tuo pensiero
Già mutato dimostri. Oh vieni adunque,
E meco ti confondi alla gran turba
Che di alti viva cielo e mare introna.
Sarai pur meco nel cader dell'ombre

Quando faci infinite in nobil gara
Si accenderanno per le auguste logge
Che fronteggiano il porto, e per le navi
Che in bella mostra faran cerchio a un tempio
Galleggiante sull'acque. Ogni contrada,
Ogni piazza e ogni villa irradïata
Vedremo a lucidissimi splendori
Vagamente disposti, e con bei drappi
Insigni di materia e di lavoro
I superbi palagi e le modeste
Case abbellite, e pioveranno intanto
A nembi le odorifere ghirlande
Tal che di santa invidia e di stupore
Fia tocca forse la Regal Torino.
Rompi adunque gli indugi, o Filodemo,
Apri il core alla gioia, e i nostri plausi
Si perdano fra i plausi universali.

IN MORTE

DI

M. FAUSTINO GAGLIUFFI

A PIETRO ISOLA (1)

.... Interiit!... Mecum mihi crede, doleres,
Illum si nosses vel semel incolumem.
GAGLIUFFI

Quando ne'versi del cantor di Lara
Io ti vedeva profondar la mente,
E con invitto amor svolgerne i sensi
Reconditi e sublimi, onde superbi
D'itala veste, sien pur noti e cari
Alle italiche genti; oh, chi potrebbe,
Chi potrebbe, sclamai, l'alma di Pietro
Da que'carmi svïar, dove il Britanno
Tutta la inacerbata alma versava?
Il fosco sogguardare, il viso immoto
Ed il cupo silenzio inviolato
Aperto mi dicean, che anco l'estrema
Fatica dell'ingegno a Byron solo

(1) Egregio traduttore dei Poemi di lord Byron.

Sacrato avresti. Ora perchè pietoso
E insiem crudo desio ti spinge, Amico,
D'altra lira a temprar le meste corde?

Ah, che il nostro Gagliuffi rimembrando,
Sopra le ciglia inumidite ancora,
Con flebile lamento mi richiami
Lagrime nuove! Ma pur dolce è'l pianto,
Quando del pianto è la cagion sì bella,
E sì magico è'l suon che lo consiglia.
L'armonia che mestissima discende
Sopra il core già mesto, una soave
Tenerezza vi sparge, un movimento
Che amor non è, non è dolor, non gioia;
Ma tale affetto, che provar si puote,
E non si può nomar. Perchè di vie
Solitarie e di fosche ombre tacenti
Or vaghezza mi prende? E perchè vola
Sì frequente il pensiero in quella stanza,
Che il mio Gagliuffi vivo ultima accolse?
Ah, sempre di memoria acerba e cara
Mi fia quel giorno, che fra queste braccia
L'anima stanca il buon veglio spirava!

Splendeva il sol dell'emispero in mezzo (1)
Bramoso di ricevere il suo vate

(1) Ad solem orientem — Ad solem occidentem.
Hymni.

Nella pompa maggior della sua luce,
Allorch'io solo, taciturno e chiuso
Nella presaga idea, varcai le soglie,
Che senza un sacro fremito segreto
Non varcherò più mai. Sulle abbattute
Sembianze de'gentili ospiti suoi
Scritto era quel che la trarotta voce
A fatica esprimea: *l'amico, il nostro*
Amico muore. Ah ciò ti basti, o Pietro;
Chè l'animo si niega al fier racconto,
Ed io starmi dovrei muto e pensoso,
Come pensosi e muti erano quelli
Che s'affisavan ne'languidi, erranti
Lumi che a poco a poco chiudea morte.
Io vidi il guardo stanco, udii la fioca
Voce e raccolsi l'estremo sospiro
Di quel grande, che grande ancor morendo,
Placido come d'innocenza il sonno,
E la fronte spianando, che sembrava
Raggiarsi allo splendor de'giorni eterni,
Söavissimamente al Ciel rendea
L'anima bella. In questa io dell'affanno
Abbandonato in preda, ora avvallando
Sopra l'estinto il ciglio, ora agli amici,
Ora in alto volgendolo, sfogava
La piena dell'affetto e del dolore.
E mi divisi alfin qual si divide
Esule giovinetto dai paterni
Baci che più non spera: egli si parte,

E ai dolci tetti, alle campagne avite
E all'äer che abbandona, una parola
D'amore, un lungo gemito, uno sguardo
Tenero, lento e l'ultimo saluto
Rivolge, il braccio cadente levando.

Nulla più dunque a rattemprar l'intensa
Doglia varrà? Deh! mi consenta almeno
La folta delle immagini lugùbri
Ch'io tributi all'esimio un picciol serto
Di schiette lodi. Ei della patria ancora
Bëeva l'aure, ancor gli sorridea
Di bionda giovinezza il rosco labbro,
E già virtute ne guidava i passi.
Lo seguì vereconda, allorchè Roma
Vide in Gagliuffi stupefatta un degno
Concittadin di Cùnich, di Zamagna
E dello Stay, che chiuse in aurei versi
L'ordin, la forma e la ragion degli enti.
O del Parrasio intemerati allori,
Entro i cui rami diffondeasi un giorno
L'improvviso mirabile concento
Del cantor di Ragusa, or deh! piegate
Le cime altere, e a guisa dell'incurvo
Salce, voi pur piagnete. Oh, quando fia
Che delle vostre fronde s'inghirlandi
Una chioma più degna? Alle sdegnose
Cetere di Virgilio e di Catullo
Gagliuffi distendea franco la mano,

E all'ispirata melodia, che tutte
Pervadendo le fibre, in sen piovea
« Una söavità di paradiso,
Di Virgilio e Catullo e di Gagliuffi
Confondevansi i nomi. E qui chi puote
De'tuoi pregi tacer, fervido Gianni,
Che or colla lira del crinito Iopa,
Or colla tromba di Tirteo, sovente
Il Dio delle battaglie accompagnavi?
La tirrena e ligustica marina
E del Tebro le rive e della Senna
Ancor son piene de'sonanti versi,
Che tu da subitano ardor sospinto
Rapido discioglievi. Allor Gagliuffi
Dal tuo labbro pendeva, ed irto il crine
E sbarrate le luci e'n volto acceso
Del tuo furore, i tuoi concetti ornava
Di latina favella: e madre e figlia
Si mostravan del par giovani e belle.
Ora che insiem vi ricongiunse il fato,
O Spirti divi, amplessi e baci e detti
Mescendo, fia che vi raccenda il foco
Dell'amore e dell'estro. A voi d'intorno,
Parmi che liete, sospese e anelando
Di giocondarsi nel beato incontro,
S'affoltin l'ombre di Lamberti e Monti,
Di Solari e Laviosa, e tutte pia
Chiamino quella man, che dalle nostre
Gagliuffi trasmetteva alle lor braccia.

Ma pia non chiameran l'invida mano
Le dalmatiche genti, a cui sì dolce
È contemplar la nave avventurata,
Che Gagliuffi釘 eternò col più divino
De'suoi canti (1): ed alcun forse drizzando
A quella gli occhi, fia che in questi accenti
Lamentando prorompa: - o Nave altera,
Che secura nel mar t'ingolfi e gli atri
Turbini sprezzi, ne'felici augùri
Del tuo vate fidando, ah nel tuo seno
Tu più non gli darai stanza gioconda!
Egli in lido stranier peso straniero
Si giace!.... Oh! spiega a'venti i lini tuoi,
E celere le vie corri dell'onde:
Allor quando sarai dall'aure spinta
Sulle liguri prode, ivi ti ferma;
Nè movere, finchè pietosa e giusta
Destra non ti conceda il sacro frale
Del tuo Gagliuffi. Alla natal sua terra
Tu'l reca: ed urna e fior, lagrime e canti
Dai Ragusini avrà. - Deh, non s'adempia
Il patrio voto! Ergasi tosto, amico,
Fra noi la tomba che dovrà gelosa
Del gran poeta custodir la spoglia.

E tutti voi che questa Ausonia terra
Madre appellate, udite, udite il verso,

(1) *Navis Ragusina, Poematium.*

Che dettarono affetto, ira e dolore
A Pindemonte e Foscolo ed Arici
E Niccolini ed al mio Pietro: allora
Di sensi più magnanimi le menti
Ferveranno, e le ceneri de' sommi
Più care fieno e reverende e sante.

IN MORTE

DEL MARCHESE

LUIGI BIONDI

ROMANO

EPISTOLA

Al P. D. Silvio Imperi, chierico regolare somasco, professore di filosofia nel collegio Clementino

Sovra il poggio beato ove Di-Negro (1)
Gode sovente consacrar perenni
Monumenti di gloria ai valorosi
Figli d'Italia, oh quante volte io muto
E pien di bella invidia il simulacro
Del vate contemplai ch'or piango estinto!
Presso l'alloro che in leggiadro cerchio
Curvando i folti rami è largo d'ombra
Al venerabil capo, ignota fiamma
Io mi sentiva serpeggiar di tratto
Nelle fibre commosse: e rammentando
Che del Tebro le rive udian le care
Note del savio ch'i' mirar solea

(1) Nella villetta Di-Negro in Genova presso al busto di Perticari è quello di Biondi collocatovi nel 1822.

Da maestro scarpello effigïato,
Alle rive del Tebro il mio pensiero
Volava irrequïeto; e oh venturoso,
Oh benedetto il giorno in che le sacre
Aure bebbi di Roma! Alle reliquie
Dell'antica grandezza e ai rinnovati
Miracoli dell'arte i lenti sguardi
Estatico volgendo, a me parea
Pur me stesso obblïar; ma fra le tante
Immagini diverse onde confuso
Lo spirito ferveva, ognor distinta
L'immagine di Biondi a me s'offria.
E come volle amor, io trassi a lui
Qual ape intesa a dispiegare i vanni
Sul fior che con purissima fragranza
Le fa più dolce invito. Aurea catena
Al cor mi furo il placido sorriso,
Gli onesti modi ed i soavi accenti
Che dell'animo schietto e verecondo
Mi rivelar l'ingenita bellezza.
Oh perchè sempre non ascolta il cielo
I voti che l'indomita possanza
D'amore clice? Io non vedrei nel pianto
La gran città de'sette colli, e mesta
Non s'udrebbe una voce errar d'intorno
E la morte accusar che inesorata
De'migliori ci spoglia. Or non rimane
Che consolar di belle ricordanze
Il travagliato ingegno, e le immortali

Opre svolgendo dell'amico, in dolce
Corrispondenza ragionar con lui.
Felice, o Silvio, chi non scende intero
Fra l'ombre del sepolcro, e nell'affetto
De'cittadini eternamente vive!
Ed io vivo con Biondi, ora leggendo (1)
Sue rime sparse di que'sali arguti
E di que'vezzi che fioriro i carmi
Del molle Anacreonte: ora m'aggrada
Seco le guance irrugiadar di pianto,
Quando laudi tributa al Pesarese
Cui tolse morte nell'età più ferma
Alle itale speranze, o quando geme
La fanciulletta che nel fior degli anni
Venne aggiunta ai celesti. Oh quanto amore,
Quanta spiran dolcezza i versi suoi
Ch'io scorrer sento armonïosi e tersi
Come ruscello di limpida vena
Che fra nitidi sassi e variopinte
Sponde con lene mormorio serpendo
Porge allo stanco peregrin conforto.
Ma d'ira generosa il cor mi bolle (2)
Quando l'esiglio crudo, e dell'esiglio
Le sciagure mi pinge in che la vita
Si consumò del Ghibellin feroce
Cui della patria l'amor santo acerbe

(1) Le Anacreontiche, la Cantica in morte di Giulio Perticari, e quella in morte d'una sua nipote.

(2) Dante in Ravenna, dramma.

Note ispirava, e dier tomba le rive
« Della marina dove il Po discende.
E se talora a desïar son tratto
Quell'alta fantasia, quella sublime
Creatrice potenza onde novelli
Sgorgan concetti, il desïar s'attuta
Nella lingua che sempre alle più pure
Fonti egli attinge, e nello stile ornato
Non mai discorde alla ragion dell'arte.
Di simili virtù splendono i versi
Dell'ingenuo Tibullo e quei di Maro (1)
Che sovra i campi del colono ingordo
Chiamano l'abbondanza e i lusinghieri
Canti del pescatore ond'è famoso
Chi al latino Teocrito d'ingegno
Come di tomba è presso. Itala veste
Biondi però lor diede, e gli fêr plauso
D'Italia i saggi. Somigliante ei parve
Al buon cultore che dal suol natio
In altro suol così trapianta i fiori
Che allo spirar d'un'aura peregrina
Serbin le tinte e il virginal profumo.
Ma non minor suo vanto è la favella
Che di numeri sciolta or ne fa chiare
Dell'Alighier le più riposte idee (2),

(1) Traduzioni di Tibullo, delle Georgiche Virgiliane e dell' Egloghe pescatorie di Sannazzaro.

(2) Osservazioni sopra qualche verso di Dante, Raccolta di Dissertazioni archeologiche, Articoli sopra oggetti di belle arti.

Or della savia antichità disvela
Costumi e riti sotto l'ombra ascosi
Di mistiche figure, ed or cosparge
Di viva luce le diverse forme
Che mano industre suscitò dal sasso
O colorò sovra le tele. Il dritto
Senso che al giudicar guida è sicura,
E che pur tanto è sconosciuto al denso
Gregge degli Aristarchi, oh come sempre
Sue parole governa! E non fu mai
Che il campo ameno de'soavi studi
Ei mutasse in ignobile palestra
Che il vinto infama e il vincitor del pari.
Unqua non scenda la gioconda e santa
Dolcezza delle muse entro quell'alme
Che ribollenti di livore insano,
Di vendetta e di rabbia, allo straniero
Insegnano spregiar l'augusto nome
Di che lieta pur sempre andrà la nostra
Beatissima terra!... Al voto mio
Il tuo voto risponda, anima eletta,
Che abbandoni talor gli eccelsi templi
Dell'austera Sofia per venir meco
Sopra i floridi colli ove s'aggira
Con le grazie seguaci e mi sorride
Il poetico genio. Intanto volgi,
Volgi, o Silvio, lo sguardo a questa piaggia
Di funerei cipressi incoronata.
Nell'ora mesta che ci manda il sole

Co'raggi moribondi un lento addio,
Noi pianterem sotto quest'ombre amiche
Un giovinetto alloro, e tu pietoso
Nella tenera scorza inciderai
Di Biondi il caro nome: allor fia sacro
Questo loco ad ogni anima gentile,
E la memoria dell'estinto amico
Confortata sarà di fiori e canti,
Di lagrime, di preghi e di sospiri.

AL SIGNOR BARONE

CAMILLO TRASMONDO

IN NAPOLI

EPISTOLA

Mentre di Posilippo e Mergellina
Sopra i colli t'aggiri, e le odorose
Aure beendo, il guardo avido pasci
Delle tante vaghezze onde natura
Di Partenope i lidi ornar si piace,
Io m'assido, o Camillo, infra le mute
Ruine che di Roma il terren sacro
Tutto ingombrando, delle umane cose
Ci dimostrano il nulla. E oh chi potrebbe
Immaginar che di dolore acuto
Mi trafigga il pensier di quel sorriso
Che Alessandro ha nel volto, ora che scarso (1)
D'ogni cura mordace s'abbandona

(1) Da pochi giorni era partito di Roma per Napoli col barone Trasmondo il marchese Alessandro Carcano, quando il suo bambino Landolfo spirò il 23 agosto 1841.

Teco a insolita gioia? Ahi nostra vita
Sol coverta di perfide lusinghe
E di piacer bugiardi, a cui tremenda
Sottostar la sciagura ha per costume!
Tu forse mal comprendi ove ferisca
Il flebile linguaggio, e forse chiedi
Che di tratto rimosso ogni velame,
Aperto io mi favelli. Ah se potessi
Sperar giammai che qualche strano evento
Il ritorno vietasse al nostro amico,
Io starei muto come le ruine
Fra cui m'assido, e secondar vorrei
La sua letizia col forbito carme
Che dalla mente e non dal cor deriva.
Ma qual pro dal silenzio?... Oh lui fra tutti
Genitor miserando! Il suo Landolfo,
Il suo caro Landolfo, invidïato
Trastullo delle grazie, i lumi chiuse
Per sempre al giorno! O tu, che la bell'alma
Di teneri pensieri ognor nutrichi,
Benchè avvezzo a mirar tutti gli orrendi
Malori a cui l'umanità soggiace,
Deh tu cura dispor soavemente
Il nostro amico alla feral novella
Che, mal recata, esser potrebbe a noi
Altra cagion di funeral compianto.
L'acerbo uffizio d'amistà che alcuno
Seco adempir non oserebbe, adempi
Tu che seco finora ozi giocondi

Dividesti, o Camillo. Il suo bennato
Spirto mal reggerebbe al tristo annunzio,
Che costernata e squallida con grida
E gemiti e singhiozzi a lui darebbe
La sua Millena d'un salto slanciandosi
Al collo amato, e ripetendo: è morto
Il mio Landolfo. Io l'infelice donna
Vidi allor che sollecita e pietosa
Sopra il viso pendeva dell'infermo
Suo fanciulletto, ed or ne'lenti sguardi
E nelle aride labbra iva cercando
Della speme i conforti, or fra le mani
Chiudendo il volto lagrimoso, indietro
Movea presa di subita paura,
E con tremula voce interrogava
I seguaci d'Igea, le timorose
Ancelle, e quanti le si feano intorno;
Ma dai sospir compressi e dalle rese
Mal mentite risposte omai presaga
Fatta di sua sciagura, in sè raccolta
Si pose accanto al figlio, i moribondi
Occhi abbassar lo vide, e le supreme
Udì note d'amore, e sentì farsi
Gelido il corpo, ahi! tanto vago, e tutta
Bebbe così lentamente la coppa
Del dolor più crudele. Allor qual sorge
Dall'ime valli ad oscurare il sole
Orrida nebbia, sul materno aspetto
Si diffuse una tetra ombra di morte.

Non più sospir, non lagrime, non mesto
Levar di sguardi, o scarmigliar di chiome
Od altri segni di crescente affanno.
Di sensi priva lunge ella fu tratta
Dal soggiorno lugubre, e le sue stanche
Membra in un ferreo sonno lungamente
Immobili restàr, siccome nave
Che posi in ermo lido ove la spinse
L'indomito furor della tempesta.
Oh se miei preghi udisse il pargoletto
Che mutato in angelica sembianza
Ora già gode carolar d'intorno
Al fonte della vita e della pace,
Ei pronto riederebbe in questo esiglio
Almen per brevi istanti: e quando tutto
Dorme in calma il creato, e solo veglia
Alessandro a vestir di bei concenti
I furori del perfido Saulle;
Tutto pien di letizia e radïante
Di sereni splendori, alle paterne
Labbra il candido fronte accosterebbe
Per trasfondergli in petto un sentimento
Di quella gioia che il mortale invita
A guardar con un riso ogni più grave
Oltraggio di fortuna: indi repente
Sulle celeri penne all'abbattuta
Genitrice volando, in sulle caste
Pupille imprimerebbe un di que'baci
Atti a spirar la vita anco ne'marmi

Custodi de'sepolti. Allor non fora
Spettacolo dolente ai nostri sguardi
La fida coppia che d'un sacro nodo
È solo avvinta per mostrarsi al mondo
D'amore e d'onestà splendido esempio.
Ma perchè tal desio di nulla speme
Si pasce, tu dinunzia al mesto padre
Che qui s'affretti ove l'ambascia il chiama
Della consorte desolata: aggiugni
Ch'io l'attendo del Flavio anfiteatro
Presso gli augusti avanzi in compagnia
Del suo povero Emilio, il qual sovente
Mi va dicendo: ah! non ho più fratelli.
Fia di qualche conforto ad Alessandro
L'abbracciarsi piangendo al giovinetto
Tanto amoroso, e il poter dir: No, tutto
Io non perdei, se ancor mi resta un figlio.

A

SANTA RIPSIME V. M.

E SUE COMPAGNE

INNO

DEL PATRIARCA ARMENO GOMIDAS

liberamente tradotto

Anime accese nell'amor di Cristo,
Eroïne del ciel, di voi si loda,
Vergini savie, e lietamente esulta
La madre Sion colle sue figlie. Appena
Delle vostre virtù l'odor si sparse,
Suonò la terra di celesti canti,
O sacre a Dio candide agnelle, o pure
Vittime di salute, o spiritali
Olocausti d'amor. L'onesto viso
Che s'infiorava di gentil vaghezza
Il re commosse, e di stupor compresi
Rimasero i Gentili; e innamorati
Gli angeli stessi raddoppiâr coll'uomo
Plausi alla vostra virginal beltade.
Della potenza creatrice un nuovo
Prodigio splende: di novelle piante

L'Eden s'adorna: ecco produr germogli
L'albero della vita, e darci in frutto
La beata Ripsime. Ecco annullarsi
Quella sentenza che al dolor condanna
Le genitrici; e l'uomo un'altra volta
Dell'impronta divina andar superbo.
Per lui d'Eva le figlie offronsi a Dio
Intrecciando co'fior della purezza
Le palme del martirio. È un'esultanza
Fra'superni e mortali or che del cielo
Seguirono il vessillo inclite donne.
Verginitade a morte opposer queste,
E agl'immensi dolor partecipando
Che il Figlio della Vergine sostenne,
S'ebber vittoria. Oh maraviglia eccelsa
Che l'intelletto angelico sovranza
Non che l'umano! Anco il Signor discese
A mirar delle Vergini il cimento.
Nella vita compagne, un solo spirto
Le animò, le sospinse, e tutte al campo
Di fede armate intrepide correndo
I nemici affrontaro. A'prodi arcieri
Cadon le forze, e vincitrici sono
L'armi di braccio imbelle. Il re superbo
Di sua possanza e di sua gloria, vinto
Da tenere donzelle, il volto abbassa
E di rossor si tinge. Invan diversi
Popoli e genti debellar tentaro
L'egregia Donna; chè invisibil possa

Dall'alto ciel venne in soccorso, e vinse
L'insidïosa guerra. Giubilando,
Tanta bellezza a conquistar ben tutti
S'accinsero i Gentili: l'Occidente
Corse ne'regni dell'aurora, e il grido
Crebbe così della beltà sovrana.
Udiro i regi, e s'allegrâr, l'ignoto
Tesoro sospirando: e l'uno all'altro
Il promettean, mentre ciascun bramava
Per sè rapirlo. Della Fede omai
Il mistero appariva, e il travaglioso
Tempo della salute era omai presso,
Chè Dio placato alfin cotanto dono
Fea discender dal cielo. A molte genti
Le vergini dier vita, e giovinette
Madri un popol di vecchi a nuova speme
Rigeneraro. Al sen della preghiera
E del digiuno, nella fe'di Cristo
Crebbero adulte. Le matrone illustri
Liete mercando la nascosa perla
E se stesse per molti offrendo in pegno,
L'ignoto suol redensero. Oh Ripsime!
Oh dolce nome! oh gran mistero! oh donna
Eletta in terra, agli angeli consorte,
Alle vergini esempio e a'giusti scuola
Di santitade! Tutte alme son prese
Dal desìo d'imitarvi e unirsi a voi
Nell'innocenza e nell'amor del Verbo.
Per lo vostro morir spianossi a tutti

La via che a lui conduce. E spirto e corpo
Scevro portando del terreno incarco,
Sperti nocchieri, voi solcando l'ampio
Mar procelloso della vita, a Diò
Incòlumi volaste. O tralci eletti
Della mistica vigna, o bei racemi
Dal piè premuti del Cultor celeste,
Voi dall'urna del pianto usciste degne
Di bearvi col calice immortale. —
Qual sogno o false larve elle sprezzâro
Gli agi e le pompe, disdegnando il molle
Incanto de'piacer vani e fugaci;
Di speme confortate usciro in campo,
E con preghi e digiuni alle lusinghe
E a'tormenti del par guerra rompendo
Cinser corona eterna. Indi fu il puro
Talamo virginal d'invidia oggetto,
Talamo che col sangue e colle fiamme
Rinnovellâr gittandosi per mezzò
Alle faci e alle spade: e con accesa
Lampada penetrâr del sacro sposo
Le arcane stanze. Dive moli in terra,
Lucidi monumenti alzati in cielo,
Esse al cielo salendo, altrui mostraro
La bella via della città superna.
Non ignavia, nè sonno accorciò mai
Le loro veglie. Alle celesti nozze
Solo intendean le Vergini prudenti,
Dello Sposo immortal solo bramando

Ne'talami gioïr. Qual mai di loro
Nota s'ebbe di colpa o di follia?
Fur nel coraggio e nell'oprar concordi,
E tutte esultan d'un sol gaudio. Insieme
Di terra si fuggiron peregrine
Agli eterni riposi, e ci assennaro
Che per molti travagli ir si conviene
A tanta pace. A'lor sospiri ardenti
Si dischiuse il sentier della salute.
E in dileguo n'andâr de'falsi numi
L'atre tenèbre, e sfolgorò la luce
Emanata dal Padre. Elle de'mezzi
Ci feron saggi onde nel ciel s'ascende
D'ogni blandizia vincitori e intatti
Per mescersi agli angelici drappelli.
Queste le pietre son di che il profeta
Parlato avea: pietre fondate in terra
Onde l'universal Chiesa si forma,
E ad onor della croce alto si leva
Gloriosamente. O Vergini beate,
Per voi le schiere de'superni in lunga
Tratta sceser nel mondo; ed i mortali
Seguiron l'orme de'campion di Cristo.
Nell'ebbrezza soave onde le bea
Il calice divino, oh come a vera
Gioia schiudono il petto! A'corpi, all'alme
Soccorron le beate, e di celesti
Grazie ricambian chi le cole ed ama.
Come loro intimò del Dio vivente

Nunzio secreto, dall'occaso all'orto
Corsero pronte: e lo splendor di santa
Verginal vita disparir fe'l'ombre
E i culti infami di Satànno. Oh lieta
Serbiam d'esse memoria, ed a'lor merti
Partecipiam! L'ardor di nostre preci
Mova l'Eterno a chiamar noi con esse
Entro i soggiorni della luce. Indarno
Viver tentò chi sua speranza pose
Nelle ricchezze: alle ricchezze il tergo
Volsero l'eroïne e trïonfaro.
Incensieri d'eletto auro formati,
Nel foco accesi dell'eterno Spiro
E rifulgenti in Cristo, al sodalizio
Fur degli angeli assunte. E così sempre
Sublimando si van di gloria in gloria
Le trentasette che la chioma ornaro
D'eterna immarcescibile ghirlanda.
O dell'anime sante amor, desio,
A te, Cristo Gesù, suoni gradito
Delle Vergini il prego, onde su tante
Nostre colpe discenda il tuo perdono.

INDICE

INNI

POESIE VARIE

Pag.	verso	ERRORI	CORREZIONI
4	3	Del tirocinio santo a te commesso,	Del tirocinio santo, a te commesso
5		(*in fine della nota*) de'virtuosi, al Pantheon	de'Virtuosi al Pantheon
14	2	discesi:	discesi
106	22	frequenti . . .	frementi
112	2	sia	fia
114	14	curvano	curvavan
132	16	Cilippe	Cidippe
134	14	Ilipeo	Enipeo
»	15	Lipani	l'Ipani
»	16	Micio	Misio
136	3	egli pasce . . .	gli pasce
137	15	la toglie	si toglie
»	16	d'Orione	d'Erigone
139	23	e i	ai
140	15	l'aggira	si gira
144	3	t'alletta	s'alletta
190	13	scarso	scarco
191	12	e	o